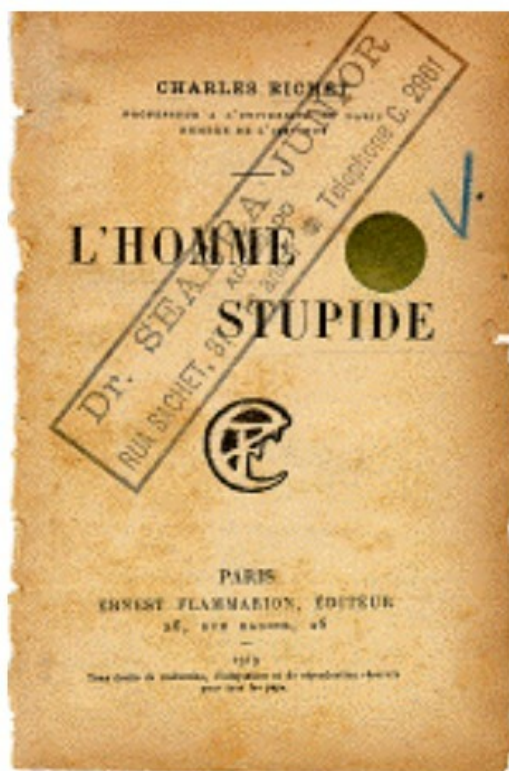


L'UOMO STUPIDO



C.R.

INDICE

- I. I Neri
- II. I Gialli ei Rossi
- III. Cos'è la stupidità?
- IV. Mutilazioni
- V. Ancora le mutilazioni
- VI. La disuguaglianza degli uomini
- VII. L'alcol
- VIII. Alcuni altri veleni
- IX. Guerra
- X. Difesa dai danni
- XI. Difesa dalle malattie
- XII. Gli Dei
- XIII. Qualche altra credulità
- XIV. Ancora le credulità
- XV. Libero scambio
- XVI. Le foreste
- XVII. Gli animali
- XVIII. Moda e Gioielli
- XIX. Le rovine
- XX. I grandi uomini
- XXI. Lo stagno delle rane
- XXII. Il progresso
- XXIII. La morte

Avvertimento per l'edizione digitale:

Eminente professore alla Facoltà di Medicina di Parigi, Charles Richet meritò con Paul Portier il Premio Nobel per la Medicina (1913). Fu presidente della Società Biologica (1877), membro dell'Accademia di Medicina (1898), dell'Accademia delle Scienze (1914), autore di romanzi, drammi, poesie e numerose opere tra cui Il Trattato di metapsichico, termine che coniò lui stesso, perché se si occupava del corpo, si occupava anche della mente. Ha partecipato alla pubblicazione del Dizionario di Fisiologia e della Rivista Scientifica, in qualità di direttore. Inoltre, Charles Richet era anche appassionato di aviazione. Con Louis e Charles Bréguet fu un precursore in questo campo: costruì un aeroplano nel 1890. Dovrebbe essere considerato anche un ecologista poiché già, alla fine del 18° e all'inizio del 19° secolo, dimostrò consapevolezza ecologica.

Fervente ammiratore di grandi uomini come Leonardo da Vinci, Molière, Socrate, ecc. si meravigliò dell'intelligenza umana: "... la complicazione delle forme vitali è sempre aumentata, sicché finalmente quest'opera prodigiosa e tortuosa non è rimasta infruttuosa poiché ha prodotto questa meraviglia: l'intelligenza. Sì ! È la meraviglia delle meraviglie. Ma dopo la prima guerra mondiale, questo adoratore dell'intelligenza umana rimase molto deluso e pubblicò *The Stupid Man* (1919).

Quest'uomo di grande genio era un militante pacifista.

Protestò energicamente contro le grandi follie collettive e assassine. Ma, va detto, questo grand'uomo era un eugenetico razzista: per perfezionare conigli e piccioni, cercheremo di perfezionare gli uomini. Sarà allora necessario preparare le basi di una specie di selezione artificiale, per effetto della quale gli uomini diventeranno più forti, più belli, più intelligenti. "Di conseguenza, dovremmo ignorare tutti i suoi scritti, i risultati di numerose ricerche e privarci così della vasta conoscenza che ha portato in diversi campi? L'uomo stupido ci permette di vedere tanto la follia che circondava il comportamento umano nel 19° secolo quanto quella che circonda ancora il nostro mondo oggi, quasi cento anni dopo. Le opinioni espresse in *The Stupid Man* sono proprie dell'autore e non intendiamo dar loro alcuna approvazione o disapprovazione.

Marcelle Bergeron

PROLOGO

Linneo, cercando di classificare in ordine le varie forme viventi che popolano il nostro pianeta, chiamato uomo, che ovviamente costituisce una specie animale distinta da tutte le altre: *Homo sapiens*, il saggio.

Ma tale elogio è chiaramente ingiustificato. Perché l'uomo accumula esempi così abbondanti di straordinaria stupidità che, per conformarsi alla realtà delle cose, bisognerebbe nominarlo in tutt'altro modo, e dire *Homo stultus*, l'uomo stupido.

Quando accettiamo di utilizzare una seria classificazione zoologica, dobbiamo adottare questo termine.

In questo breve scritto stabiliamo, o almeno cercheremo di stabilire, che l'uomo è inferiore alla maggior parte delle specie animali per buon senso e saggezza. Mi sembra addirittura che avremmo il diritto di chiamarlo *homo stultissimus*, l'uomo stupidissimo.

Tuttavia, per essere moderati, ci accontenteremo di dargli, senza superlativo, l'epiteto che gli si addice: Homo stultus, lo stupido, e daremo le prove della sua immensa e inguaribile stupidità.

L'autore non si fa illusioni sul destino riservato a questo esame di coscienza che offenderà: che offenderà gli intellettuali oltre che il popolare e che lascerà un segno doloroso in tutti.

Sì ! Lo sappiamo.

Quindi, o lettore, chiunque tu sia, intellettuale o artigiano, questo libro turberà, anche solo per un momento, la buona opinione che hai di te stesso. Scuoterà questa intima convinzione che sei saggio, prudente, ragionevole. È spiacevole sentirsi dire che si è stupidi, ed è ancora più spiacevole riceverne una dimostrazione.

Ma non si tratta di presentare, alla maniera di Watteau e Florian, pastori d'opera. I contadini di La Bruyère non hanno imbroglianti arruffati, e credo, come il vecchio maestro, che tutta la verità sia buona a dirsi, per quanto amara e scoraggiante possa essere.

L'HOMME STUPIDE

I. I Neri

Difficilmente parleremo delle razze nere perché il nostro compito sarebbe allora troppo facile. Per circa trentamila anni ci sono stati negri in Africa, e durante questi trentamila anni non sono stati in grado di ottenere nulla che li elevasse al di sopra delle scimmie. Almeno noi bianchi abbiamo dei monumenti, degli schizzi di scienza e d'arte, trattati di geometria e morale analitica, dizionari, drammi, cattedrali, sinfonie, mostre universali, laboratori di fisica e osservatori di astronomia. Poco dopo trecento secoli, ma finalmente qualcosa, abbastanza per dare all'umanità bianca una parvenza di vita, se non ragionevole, almeno

intellettuale. I negri non hanno nulla di analogo. Continuano, anche tra i bianchi, a vivere un'esistenza vegetativa, producendo nient'altro che acido carbonico e urea. Tartarughe, scoiattoli, scimmie, non hanno tamburi, il cui rumore richiama una pioggia benefica, né grigio-grigio, davanti al quale bisogna prostrarsi pena la morte, né Mamajumbos che si divertono con sacrifici umani. . Tartarughe, scoiattoli e scimmie non accetterebbero mai di bucarsi il naso con enormi pezzi di legno, o di bruciarsi il guscio o la pelliccia per sfoggiare ostentatamente le cicatrici di tatuaggi indelebili.

Quindi tartarughe, scoiattoli e scimmie sono molto al di sopra dei negri nella gerarchia dell'intelligence. J.J. Rousseau, una delle menti più false e potenti di tutti i tempi, ha espresso alcune idee molto singolari sui selvaggi - e tutti i negri sono selvaggi. Affermava che l'uomo, allo stato di natura, era più saggio e più virtuoso dell'uomo degradato dalla vita in comune. Man mano che le società si sono sviluppate, hanno deteriorato la natura umana, che in origine è sempre sana, così che tutta la nostra civiltà, secondo Rousseau, è solo il fiorire di una corruzione graduale, che si prolunga e si intensifica. L'uomo una volta era un essere buono: la società lo ha reso un essere cattivo. Nessuno mi accuserà di nutrire una cieca ammirazione per la nostra cosiddetta civiltà - lo vedremo se avremo la pazienza di continuare a leggere questo libro. - Tuttavia sono costretto a riconoscere che, se il nostro stato sociale è senza forma, lo stato selvaggio è ancora più senza forma. I negri d'Africa, senza attenuare la loro barbarie, come cerchiamo di fare, per scienze oscure e per estetica avventurosa, sono molto più assurdi delle specie animali più stupide. Si agglomerano in minuscole tribù che si depredano e si uccidono a vicenda. A volte è mangiare se stessi (e questi sono i meno inetti); il più delle volte si tratta di contestare un campo di miglio, o un angolo di bosco. A meno che non sia per ragioni così basse, gracili e bizzarre che nessuno, nemmeno tra i combattenti, le conosce. Lascia che un europeo senza scrupoli porti loro un barile di tafia, e subito, senza perdere un minuto, si buttano su questo veleno per rimpinzarsi di esso fino a cadere ubriachi. Creduli, osceni, frivoli, pigri, bugiardi, disonorano la specie umana.

Perché non sono simili alle scimmie, i loro fratellastri? Guarda questi animali agili in una foresta; si divertono in gioiosi salti mortali, saltando di ramo in ramo con sorprendente abilità, gridando all'impazzata di chiamarsi, o di litigare, o di avvertire i compagni di qualche pericolo. Le loro smorfie e contorsioni sono innocue. Sono i loro giochi, giochi ingenui e innocenti, che formano uno strano contrasto con i giochi barbari a cui sono abituati i negri. Se Rousseau avesse saputo portare a termine il suo pensiero, avrebbe detto che l'uomo deve tornare non allo stato selvaggio, ma allo stato animale. In effetti, gli animali non sono mai esseri degradati. Conducono una vita seria e serena. Cacciano o pascolano, a seconda che siano carnivori o erbivori. La sera, il maschio e la femmina tornano alla loro tana, senza preoccuparsi del giorno successivo, preoccupati solo di non cadere sotto i colpi di qualche nemico. Chi vive in branco, come il bisonte e

l'antilope, ha un vago stato sociale che consiste essenzialmente nel raggrupparsi per sfuggire meglio agli animali selvatici e trovare pascoli più ricchi.

Anche i neri vivono in branco, ma hanno aggiunto allo stato di natura delle usanze, a volte crudeli, a volte ridicole, quasi sempre ridicole e crudeli tutte insieme, tanto meno scusabili quanto più complicato è il loro cervello di quello delle scimmie, e che è capace, almeno in apparenza, di qualche ragionamento rudimentale.

II. Gialli e Rossi

Né mi occuperò dei Pellerossa e dei Cinesi, rappresentanti mediocri della specie umana. I Pellerossa fanno una figura nei romanzi di Fenimore Cooper; ma, nella vita reale, hanno un'intellettualità molto bassa. Si dice che fossero molto abili nella caccia, l'unica scienza che coltivavano. Tuttavia gli spaniel hanno un tocco più delicato. Riconosco che gli spaniel non possono né tirare un arco né frecce avvelenate, il che li mette in uno stato di famigerata inferiorità. Almeno sono abbastanza saggi da non piantarsi bizzarri fasci di piume intorno alla testa, né incrostarsi di iscrizioni di tutti i colori. La storia dice che gli spagnoli, quando arrivarono in Messico e Perù, vi trovarono un'antica civiltà. La distrussero devotamente da cima a fondo, e senza dubbio fecero bene; poiché questi vecchi messicani non avevano saputo immaginare altro che divinità grottesche e gigantesche. Questa idolatria, a prima vista, sembra abbastanza innocente, ma sembra che queste brutte maschere di pietra fossero assetate di sangue umano, il che è un po' più grave. A questi mostri, in feste solenni, venivano sacrificati a migliaia fanciulli, vergini, vecchi.

Ma non affrettiamoci ad accusare i rossi, perché i semiti di Cartagine, i concittadini di Annibale, che erano bianchi, avevano inventato dei ugualmente sanguinari. - Notiamo, strada facendo, che tra i Bianchi, soprattutto tra i Tedeschi, come tra i Rossi o i Gialli, la ferocia non è mai abbastanza vasta da non lasciare una gran parte alla stupidità. Nella specie umana, ferocia e stupidità vanno di pari passo. Da parte mia, a queste civiltà antiche e poco venerabili preferisco nettamente la compagnia dei bisonti e dei pinguini. L'intelligenza dei Rossi portò, dopo trenta secoli, a costruire grandi città ricche di dissolutezza, superstizione e omicidio. Riportaci ai pinguini e ai bisonti! ... Per quanto riguarda i Gialli che sciamano in tutta l'Asia e coprono metà della terra, le loro società hanno le stesse dolorose macchie delle nostre società europee. Difficilmente alzano il livello

umano. Sono piccoli, brutti (1.) e non sono riusciti a uscire dalla semibarbarie che avevano conquistato molto tempo fa. Ora qui stanno imitando i bianchi.

Hanno adottato il nostro servizio militare, le nostre macchine, le nostre istituzioni, i nostri Codici e i nostri laboratori; poiché hanno la debolezza di ammirarci e sono a malapena capaci di invenzione. Quello che hanno di personale è poco raccomandabile. Hanno costruito antiestetici templi in cui la preghiera è sostituita dallo srotolamento di strisce di carta. Praticano abbondantemente l'infanticidio e il suicidio. Si dilettono a fumare oppio e mangiare pesce marcio, tutte maniere ripugnanti per gli animali più vili. Mutilano i piedi delle donne con stivali stretti che infliggono loro fin dall'infanzia, così che le sfortunate donne sono paralizzate per tutta la vita e difficilmente possono camminare. Che spettacolo deplorabile quello di queste povere creature che saltellano su ceppi deformi! Non sapevano nemmeno creare un alfabeto passabile; poiché i più alti mandarini dei loro paesi, i più rispettati, i più potenti, sono quelli che sono finalmente riusciti, dopo molti anni di laboriosi studi, a scrivere più o meno correttamente. Bisogna però loro riconoscere che hanno spinto molto oltre la prostituzione, di modo che la pratica di questa onorevole usanza è molto più abile sul Fiume Giallo che sulla Senna e sul Tamigi. Inoltre, hanno immaginato, nella scelta, la durata e il dettaglio delle torture, una raffinatezza di sottili crudeltà che denota una certa fantasia. Ma questi sono tutti i loro pregi. Lasciamo dunque i Gialli e i Rossi, decisamente inferiori ai Bianchi, e vediamo se l'uomo bianco, capolavoro della creazione, merita di essere chiamato Homo sapiens o Homo stultus.

(1.) Non c'è bellezza in sé. La bellezza per il rospo è il suo rospo. La Venere ottentotta accende i sensi di ogni ottentotto degno di questo nome. Quindi, quando parlo di bellezza e bruttezza, giudico come un bianco e come un francese del 20° secolo.

III. Cos'è la stupidità

Sarà senza dubbio sorprendente che nel confrontare gli animali con l'uomo trovo costantemente gli animali meno stupidi. E infatti, ad un primo esame superficiale, si sarebbe tentati di credere che l'intelligenza dell'uomo sia incomparabilmente superiore a quella degli animali. Ma dobbiamo essere d'accordo. Stupidità non significa non aver capito, ma agire come se non si capisse.

Sapere cosa è giusto e fare ciò che è sbagliato; infliggere dolore a te stesso sapendo che infliggerai dolore a te stesso; conoscere la causa della sventura e correre verso quella causa è essere stupidi.

Passi quando si è vittima di una passione cieca; perché la passione è un torrente che porta tutto. Ma quando si va direttamente alla sventura, per obbedire a pregiudizi, errori, ragionamenti difettosi e bizzarri, si è imperdonabili. Meglio essere privi di intelligenza che farne un uso così deplorabile. Quando un negro si pugnala il labbro inferiore con una grossa sbarra di legno, sa che soffrirà. Tuttavia, prende questo legno e lo affonda stoicamente nella sua carne. Come mai? Perché ha altre idee (perfettamente inette) che dominano quella della sofferenza... Devi fare come gli antenati... La bellezza di questo labbro trafitto sedurrà tutte le giovani vergini della tribù... Gli Dei richiedono questa mutilazione... Una legione di idee assurde turbinava in questo povero cervello nero e lo ispira con gli atti più ridicoli.

Che l'uomo abbia talvolta scoperto certe verità frammentarie, che abbia, nella conoscenza delle cose di questo mondo, fatto dei progressi pietosi, è possibile; ma come gli saranno utili questa conoscenza e questo progresso, se non ne approfitta per dirigere la sua azione? Ad esempio, ha scoperto che la febbre malarica è prodotta dalle punture di zanzara. Questa è certamente l'apparenza del progresso. Ma questa è solo un'apparenza; poiché questo progresso sarà progresso solo se si farà qualche sforzo per distruggere le zanzare, che diffondono il male. Sappiamo da prove inconfutabili che la malaria è causata dalle zanzare e non distruggiamo le zanzare. Stupidità. A rigor di termini, si comprenderebbe l'ignoranza, poiché anche, grazie alla nostra fondamentale impotenza intellettuale, ignoriamo quasi tutto del vasto universo. Ma qui non c'è ignoranza. C'è negligenza, cecità, pigrizia. I romani e i greci, che non sapevano che la malaria è diffusa dalle zanzare, non hanno dovuto combatterla. Ma noi !!! Siamo tanto più stupidi nelle nostre azioni, quanto meno ignoranti.

Voilà! Per questo gli animali, ignorando tutto, non sono né stupidi né sciocchi. I cani non sanno che la malattia dei cani giovani è contagiosa. Inoltre, nonostante il pericolo di contagio, la mamma cagnolina lascerà che i suoi piccoli si avvicinino agli animali malati senza intervenire. Non è stupidità, è ignoranza. Rimproverare all'uomo di non sapere nulla dell'immenso sarebbe un'ingiustizia. Si potrebbe anche rimproverare a un maggiolino di aver ignorato la geometria analitica. I nostri sensi sono limitati, la nostra intelligenza è limitata: Vita brevis, ars longa, experientia fallax, tempus praeceps! (La vita è breve, L'arte è lunga, L'esperienza è ingannevole, Il tempo è precipitoso).

Questo è! l'oscurità è profonda e rimarrà profonda. Ma in realtà, non è colpa nostra. Abbiamo sperimentato forze enormi e misteriose che ci schiacciano con il loro potere e la loro oscurità. Rendiamoci quindi conto di ignorare quasi tutto. Ma

almeno, appena avremo scoperto qualche verità, per piccola che sia, sappiamo come approfittarne, pena la stupidità. Quando la ragione è assente, non si può essere irragionevoli. Più uno è intelligente, più è adatto ad annegare nel mare delle sciocchezze. Ad esempio, ogni uomo comprende pienamente che poche gocce d'acqua versate sul capo non potranno sempre conferire santità morale a un criminale. Tra l'acqua lustrale e la coscienza del dovere non può esserci alcun collegamento.

Sono due oggetti separati, non correlati, senza un punto di contatto, che si evolvono in due mondi diversi. E tuttavia quante persone, in quest'ora, accecate da infantili superstizioni, dicono, con aria seria, che il battesimo lava via il peccato originale. Come il selvaggio che si fora il naso per compiacere i suoi idoli, i cristiani sono ossessionati da tutta una serie di idee decisamente assurde. Sono abbastanza intelligenti da capire che l'acqua e la coscienza del dovere sono due concetti diversi; ma si comportano come se fossero molto stupidi, praticando piamente il sacramento del battesimo per se stessi e per i loro figli.

Lungi da me ignorare la ragione umana. Qua e là, nonostante i suoi enormi errori, l'essere umano fornisce qualche prova di intelligenza. Ha il fuoco; ha un linguaggio, che permette l'idea astratta; ha vestiti, edifici, città, biblioteche, musei, scuole. E poi, in contrasto con il branco bestiale, apparvero alcuni grandi spiriti. Quindi l'uomo non è privo di ragione. Ma questa ragione, invece di essere un argomento contro la sua stupidità, è una terribile prova della sua stessa stupidità. Avere ragione ed essere irragionevoli è molto più grave che essere privi di ragione. Dire che 2 e 2 fanno 5 è un crimine intellettuale; mentre non c'è crimine nell'ignorare cosa significa 2 e cosa significa 5. Uno stallone non dirà mai 2 e 2 fa 5, e, quindi, non sarà irragionevole, mentre lo scolaro che dice 2 e 2 fa 5 è sbagliato e senza senso .

Perseguitare Galileo perché dice che la terra ruota denota una certa intelligenza, ma un'intelligenza viziata, infinitamente più viziata di quella di uno squalo. Lo squalo affamato piomba sul primo oggetto che incontra; ma mai uno squalo sarà così stupido da chiamare Galileo miserabile. Prendere l'uva, spremerla, estrarre il liquido che ne fuoriesce, farla fermentare, metterla in un alambicco su un focolare, raccogliere e condensare il vapore che distilla, distribuirlo in bottiglie di vetro multicolori distribuirlo abilmente a innumerevoli folle ne è sicuramente una prova di intelligenza. Né i conigli, né i gatti, e nemmeno le scimmie, potrebbero fare lo stesso. Eppure questa intelligenza conduce solo all'assurdo. L'inondazione di alcol perverterà in migliaia di individui ciò che resta della loro ragione, decomporrà il sangue, luserà il sistema nervoso. Sarebbe meglio, come conigli, gatti e scimmie, ignorare l'arte della distilleria.

La disposizione di una nave corazzata per certi aspetti testimonia un'intelligenza prodigiosa. Macchine potenti, telegrafi senza fili, enormi cannoni dotati di abili polveri, forze elettriche che governano l'intero meccanismo, saloni lussuosi, biblioteche selezionate, idrovolanti veloci! È perfetto. L'ingegnosa disposizione di tutte le parti dell'edificio permette di navigare senza pericoli, in tutti i mari, tutte le meraviglie della civiltà accumulate in uno spazio angusto. Sì ! è bellissimo e lo ammiro! Ma presto, quando rifletto, la mia ammirazione svanisce. È persino svenuta così che non è rimasta traccia. Perché finalmente qual è la destinazione di questo magnifico dispositivo? Distruggi un altro dispositivo simile. E allora ? Immagina, o lettore, che sia stato costruito un eccellente, incomparabile cronometro, che, senza il minimo intoppo, per due anni, segna con rigorosa esattezza i secondi e le frazioni di secondo. È superbo. Ma se la missione di questo meraviglioso cronometro è solo quella di far deragliare altri altrettanto meravigliosi cronometri, dimmi se non troverai questa costruzione abbastanza ridicola.

Maggiore è lo sforzo, più densa diventa la follia. Non basta creare opere geniali. Non appena queste opere ingegnose preparano dolori, malattie, ferite e miserie, denotano la stupidità del loro creatore. Genio e stupidità non si escludono a vicenda. Che un ammirevole pittore produca splendidi quadri, ma che, quando viene la sera, si compiace di lacerarli e di gettare nella fogna le banconote che ha portato dalla vendita dei suoi quadri, dichiarerò che questo ammirevole pittore è stupido. Quanto ancora più stupido, se usa questi soldi per comprare stricnina o arsenico per avvelenare i suoi figli! Tutto il suo genio di pittore non gli impedirà di comportarsi come un pazzo. Le macchine aeree sono una cosa molto bella, una vittoria decisiva sulla gravità, questa gravità implacabile che sembrava destinata, fino alla consumazione dei secoli, ad inchiodarci al suolo, e io ammiro religiosamente. Ma quando ci riserviamo la funzione essenziale di queste macchine di sorvolare pacifiche città di notte per seminare bombe incendiarie e dell'orrore, immediatamente tutta la mia ammirazione si sgretola, e preferisco la compagnia dei pinguini e dei bisonti che di aviazione non sanno nulla.

IV. Le Mutilazioni

Una delle forme più comuni di stupidità umana è la mutilazione. Gli uomini infelici, obbedendo a routine improbabili, sviati da ragionamenti infantili, immaginano prontamente che correggendo ciò che la natura ha costruito miglioreranno la loro sorte. Ecco alcuni esempi di questa aberrazione. I. - In

alcune zone rurali intorno a Tolosa, non molto tempo fa, le teste dei neonati venivano compresse con bende, in modo da dare a questo povero docile teschio la forma di una pagnotta di zucchero. È così folle che ti chiedi se sia vero. Beh si ! È vero. E ciò che stupisce ancora di più è che i giovani di campagna così deformati non sono rimasti assolutamente stupefatti da questa deformazione. È necessario, infatti, che l'uomo si impegni enormemente a modificare la costituzione della sua organizzazione, ed è un'opera piuttosto difficile deteriorarla radicalmente. Nonostante le torture inflittele, il cervello continuava a crescere e i bambini non erano quasi più stupidi dei padri. II. - Si può obiettare che questa deformazione del cranio non è pratica comune, e che è, al giorno d'oggi, quasi fuori uso. Ma c'è un'altra usanza diffusa, divenuta addirittura un rito religioso: la circoncisione.

Non ho svolto alcuna ricerca storica su questo punto e, non appartenendo alla religione ebraica, non so cosa sia successo in passato alla circoncisione rituale e come sia praticata oggi. Ma di due cose una: o è fatta rigorosamente, e il prepuzio è tolto nella sua interezza: o è solo un simulacro.

Se il prepuzio è completamente rimosso, si tratta di un intervento chirurgico serio, che può causare, e che ha causato la morte, che, in fondo, è una mutilazione, e una mutilazione non di poco conto, anche se il prepuzio è poco elegante e senza importanza. A volte cerchiamo di giustificare la circoncisione dicendo che è una misura di igiene e pulizia. Che cosa ! perché un uomo sia pulito, devi aver rimosso un frammento della sua pelle! Così i cristiani sono condannati a non essere mai puri come gli ebrei! Assurdo! Incredibilmente assurdo! Homo stultissimus! Ma, si dirà, i rabbini illuminati stanno compiendo solo una finta operazione. Uno simulacro! Quindi è molto peggio! Tu non credi che la circoncisione, quella vera, completa, sia utile! e fai finta di crederci! Quali nomi chiamare questa ipocrisia? Circoncisione senza circoncisione! Rimuovere il prepuzio mantenendo il prepuzio! Ecco, per un bambino, fin dalle prime ore di esistenza, una bella iniziazione alla fedeltà. Non sperare, con un sotterfugio, di sfuggire a questo dilemma, dicendo che la circoncisione è solo un simbolo. Un simbolo ! Niente è più conveniente per sfuggire alla stupidità che darle un carattere simbolico. Per questo i gesti più ridicoli sarebbero i devoti ricordi tradizionali, e sarebbe inopportuno criticarli, poiché non hanno importanza in sé stessi.

E, inoltre, un simbolo che fa spargere sangue - perché il sangue deve essere sgorgato, a quanto pare - passa immediatamente nel regno della realtà più concreta. Certamente la circoncisione è poca cosa, e l'assenza del prepuzio non serve a nulla. Ma ho preso questo esempio solo per illustrare la stupidità umana e non ho la pretesa di scrivere un libro di memorie sugli svantaggi della

circoncisione. III. - Quindi lasciamo da parte questa mutilazione grottesca e insignificante, ma parliamo di un'altra più importante: la castrazione. Questa è la gioia di molti paesi. La castrazione, anche se eseguita da abili chirurghi, è sempre un'operazione delicata. Tanto più quando è lasciato ai mercanti ordinari, tanto ignoranti quanto avidi, per i quali la vita di un bambino è trascurabile. In alcuni paesi, in Etiopia, ad esempio, la mortalità dei bambini in cui viene praticata completamente è quasi del cento per cento. Tutti i genitali vengono tagliati a filo con il corpo e, per fermare il sangue, il povero bambino mutilato viene seppellito nella sabbia calda. Naturalmente, pochissimi sopravvivono. Ma non importa, dal momento che quelli che sopravvivono vengono venduti a prezzi altissimi. E in effetti, eunuchi di questo tipo sono estremamente ricercati dai ricchi pascià di Istanbul per mantenere i loro harem al sicuro.

L'operazione è seria. Le conseguenze, se il bambino sopravvive, sono ancora più gravi. Diventa vile, prende il sopravvento sui fianchi, sul seno, sul mento e sulla voce di una donna. (Se riceve qualche educazione musicale, può essere fatto tenore di registro molto acuto. Le messe più famose nella Cappella Sistina erano quelle cantate, con le loro voci dolci, dai castrati.) Non ha barba, è grasso, paffuto, con muscoli poco sviluppati. È ingannevole e servile, privo di ogni coraggio. La sua intelligenza rimane infantile e viziosa. In breve, è un essere sprecato.

E proprio questo esempio di castrazione basterebbe di per sé a stabilire l'enorme stupidità umana, perché in fondo non si tratta di una tribù selvaggia dispersa in una lontana isola della Melanesia. L'usanza della castrazione regna in Europa (Costantinopoli), in Asia (Smirne e Baghdad). Tende a scomparire, si dice, ma non le impedirà di aver regnato trionfante per secoli nel mondo. Gli eunuchi di Bisanzio avevano persino un posto al potere. Dopo aver deteriorato un uomo, viene preso come capo degli uomini. Nessun animale è abbastanza intelligente per compiere questa famigerata mutilazione, ma, se è a una buona castrazione che conduce l'intelligenza, preferisco la più umile animalità a questo ingegno umano.

IV. - Inoltre, in ogni tempo e in tutti i paesi, le funzioni della generazione sono state abilmente pervertite da invenzioni dannose. Che assurda anomalia che i voti di verginità, o dell'uomo o del donne ! Una delle funzioni più nobili - oserei dire anche la più santa - dell'essere umano è quella di dare alla luce esseri umani. Se c'è uno scopo nella nostra esistenza - che è strettamente ammissibile - è quello di prolungare nel tempo, con nuove generazioni, la nostra specie. È dunque violare la legge primordiale imposta a tutti gli esseri viventi per condannarli alla verginità perpetua. Eppure non era delle Vestali? Non esistono i fachiri, non vediamo, nelle chiese e nei monasteri, monaci e monache che credono nella conquista della santità attraverso la verginità? Singolare santità, che consiste nel non obbedire alle leggi divine.

Se queste vestali, questi cappuccini, questi carmelitani, questi domenicani, questi gesuiti, questi fachiri fossero disposti a ragionare, direi loro che, con i loro voti di verginità, vanno direttamente contro la volontà manifesta del Dio in cui credono . Ribellandosi al loro destino, agiscono come ribelli. È offendere il Creatore pretendere di fare meglio di lui, disobbedendo sfacciatamente alla legge suprema che ha stabilito per tutti gli esseri viventi. Non affermeremo che questa sia, come per gli eunuchi, un'eccezione estremamente rara. Infatti, il celibato volontario si estende, come la religione cristiana, su tutta la superficie terrestre. Anche il volgare circonda di pia venerazione gli sventurati uomini e donne che si sono così posti al di fuori - o meglio al di sotto delle leggi umane. Ma che importa a me l'opinione del volgare? Che importanza ha per me la cecità dei miei contemporanei? Non ho il diritto di osservare che l'uomo, ingannato dagli errori della sua povera intelligenza, si è messo in disaccordo con l'unanimità degli esseri? Solo, nell'immensa Natura, si impone la verginità. Egli è quindi l'unico ad essere assurdo! Dicendo che dobbiamo rispettare l'opera di Dio, sono più vicino alla religione degli stessi religiosi.

Come fisiologo, studiando le molle della macchina vivente, sono stato lentamente e sicuramente portato a una conclusione generale semplice e formale, che è che il nostro corpo e la nostra anima sono in uno stato normale così eccellente che qualsiasi modifica, invece di migliorare, peggiora; invece di perfezionarsi, degrada. L'ideale di una vita felice, sana e potente è la vita naturale. Credere che si progredisca sopprimendo le funzioni generative è folle quanto credere di arrivare a una moralità superiore con percosse e digiuni. L'esercizio regolare e moderato delle nostre normali funzioni, questa è la vera santità. La Natura saggia e feconda ci ha chiaramente indicato la sua volontà quando ci ha fornito tali o tali organi. La insultiamo credendo che stiamo facendo meglio di lei. Non solo la insultiamo, il che la lascia del tutto indifferente; ma comunque, di fronte a noi stessi, siamo stupidi. Sembra, si dice a volte, che queste verginità sacerdotali, guidate dalle teorie delle monache e dei monaci, siano proteste contro le dissolutezze dell'epoca. Ma sei serio? Come faranno cinquanta sante prostrate su una lastra a spegnere le oscenità di tutto un mondo di cortigiane? Le dame romane della decadenza portavano i falli al collo. Questa grossolanità si è attenuata perché nel tempio di Vesta sospiravano vergini che alimentavano il fuoco sacro? Sono due aberrazioni invece di una. Si sommano invece di neutralizzarsi a vicenda.

Ciò che rende gli animali superiori all'uomo è che nessun animale ha mai cercato di modificare il normale corso della sua vita fisiologica. E così trovò, subito, senza fatica, l'optimum dal quale l'essere vivente può deviare solo con le sue invenzioni, le sue immaginazioni, i suoi pregiudizi. Intelligenza accoppiata con

stupidità: ecco come possiamo riassumere l'evoluzione umana! Usare la ragione per correggere gli istinti animali è molto irragionevole. Impiegare la propria intelligenza per far sparire i propri istinti è mostrare non intelligenza, ma inettitudine. Se, perfezionando tutte le capacità di deduzione o di induzione che stanno fermentando nel nostro cervello, le applicassimo per complicare e aumentare i nostri istinti, per conformarci sempre più alle leggi naturali, ci renderemmo forse superiori all'animale. Punto. Sembra che tutti i nostri sforzi tendano ad opporsi alle leggi che la Natura ha dato al nostro essere. È abbastanza folle credere che possiamo immaginare qualcosa di meglio dell'Amore per sviluppare la nostra energia morale?

V. Ancora sulle mutilazioni

Dopo le gravi mutilazioni, esaminiamo le piccole. Sono stupidi, ma innocenti. Non valgono meno per stabilire la stupidità dell'uomo. La loro stessa insignificanza dimostra, meglio di ogni argomento, quanto siamo assurdi, in minimis e in maximis. E ne nominerò solo due, minuscoli ma ridicoli. I selvaggi della Tasmania si trafiggono le labbra, le donne europee trafiggono le loro orecchie ; alcuni, per introdurre bacchette di ferro o di legno; gli altri, per sospendere anelli che portano pietre. Per quanto ci sforziamo, non saremo in grado di scoprire altra differenza essenziale tra queste due assurde usanze che il diverso costo delle appendici attaccate alla mutilazione. Il ferro e il legno che decorano le labbra dei Tasmaniani non hanno valore monetario, mentre talvolta la pietra sospesa nell'orecchio degli Europei darebbe benessere a cinquanta famiglie.

Alla circoncisione, alla castrazione, alla deformazione di Tolosa, si potrebbe, a rigor di termini, obiettare che si tratta di pratiche rare, antiquate, cadute in disuso, condannate dal disprezzo universale del civile, e derivanti da errori passati. Qui questa scusa non è valida; perché il piercing alle orecchie è una pratica contemporanea che è generale. Ogni mamma dice un giorno alla figlia, quando ha sette o otto anni: “dobbiamo bucarti le orecchie”. Si sente. La cosa va da sé. Non possiamo fare altrimenti quando ci rispettiamo. La deturpazione dell'orecchio è diventato un rito inevitabile, quasi religioso. Quindi il bambino non cerca di evitarlo. E, in seguito, non gli venne mai in mente l'idea che lì ci fosse una tradizione residua di ferocia atavica.

Dopo un breve periodo di suppurazione, la ferita guarisce. Si ha cura, inoltre, di rallegrarlo inserendovi un anello; poiché l'orifizio tende a chiudersi, la natura fa sempre del suo meglio per riparare la follia dell'uomo. Finalmente la ferita

volontaria si rimargina, e le due orecchie restano trafitte, affinché si possa orgogliosamente introdurre in ciascuno di questi due fori gli ornamenti che la condizione di fortuna dei mutilati permette, orecchini di un franco, o cinquanta franchi, o mille franchi, o centomila franchi. Caratterizzeremmo molto esattamente la specie umana dicendo che, tra tutti gli esseri della creazione, l'uomo è l'unico che si impone, a suo piacere, ferite, cicatrici, mutilazioni. Il tatuaggio è ancora più grottesco e doloroso: sulla pelle dell'imbecille che lo paga, un cosiddetto artista disegna linee rozze, il più delle volte oscene. Là deflagra un po' di polvere, e la cicatrice di questa bruciatissima ustione è colorata di blu, o rossa, o verde, o gialla, secondo la composizione chimica della polvere che è bruciata. Abbiamo stilato una sorta di catalogo di questi vari tatuaggi. È uno sbalorditivo monumento alla malvagità umana. Certo, nelle classi che si definiscono superiori, il tatuaggio non è comune; ma, per disonorare l'umanità intera, basta che migliaia e migliaia di individui portino impresse sulla loro pelle in caratteri indelebili le stigmate della loro inettitudine.

VI. La disuguaglianza degli uomini

Finora abbiamo solo graffiato la superficie. Insomma, castrazioni, circoncisioni, tatuaggi, verginità forzate, sono solo peccatucci. E, se le fantasie dell'uomo si limitassero a tali pratiche, per quanto sciocche possano essere, non ci sarebbe motivo di sopraffarlo con il nostro disprezzo. Ma troveremo incomprensioni molto più grandi. Queste ignoranze, questi errori, le cui conseguenze hanno pesato per migliaia di anni sulla nostra triste specie umana, e probabilmente prolungheranno il loro terribile schiacciamento ancora per migliaia di anni. Ora, diciamolo chiaramente anzitutto, la disuguaglianza degli esseri e delle cose è una necessità assoluta, molto più assoluta di una legge fisiologica, perché è una legge matematica, cioè inesorabile. Non possono esistere due esseri identici. Gli innumerevoli granelli di sabbia accarezzati dall'onda della riva sono tutti diversi per colore, forma, peso. Se la differenza non è relativa al primo decimale della misura sarà quindi sul secondo, o sul terzo, o sul decimo, o anche oltre. Non importa! Inevitabilmente, verrà il momento in cui l'identità sarà scomparsa. Che un oggetto sia grande o piccolo, la necessità di differenziazione è la stessa. Inoltre, le parole grande e piccolo non hanno significato. Siamo sempre piccoli rispetto a un essere più grande. Siamo sempre grandi in relazione a qualche essere più piccolo. Verità ingenua e ovvia che ignoriamo costantemente.

Più aumenta la complessità delle forme o delle funzioni, più scoppia la disuguaglianza. Se due ciottoli sono sempre dissimili, a fortiori (a maggior ragione), due foglie. Ancora di più, due formiche. Cosa sarà di due uomini? Anche tra i più simili, i caratteri differenziali sono innumerevoli e formidabili. Qui non si tratterà di questa necessaria divergenza, ma dei fantastici aggravamenti che le società umane hanno successivamente portato all'inevitabile disuguaglianza. Liberiamoci allora, se possibile, dai nostri pregiudizi, quegli idoli del tempo e del luogo che suscitavano il giusto disprezzo di Bacone. Studiamo freddamente, come spettatori senza passione e come giudici senza parzialità, l'ineguaglianza delle condizioni umane. Questa disuguaglianza è prodigiosa: perché ci sono poveri e ricchi, padroni e schiavi, grandi signori e servi, re e sudditi. Affrontiamo la questione dei re. Fa poco onore all'intelligenza umana.

Ai bei tempi antichi, un re, nel suo sconfinato potere, aveva diritto di vita e di morte sui milioni di sudditi che gli cadevano nella culla. E siccome era circondato da una truppa di servitori ben armati, robusti e senza scrupoli, poteva farli impiccare e legare a suo piacimento. Potrebbe costringere milioni di persone a lavorare per il suo palazzo o la sua tomba per anni e anni. Le piramidi non sono solo un magnifico edificio, sono anche una splendida testimonianza della follia umana, poiché per trent'anni un intero popolo suscitò e ammucciò enormi pietre, al solo scopo di costruire una tomba per il re Cheope che trasse il suo prodigioso profitto a pochi chilometri di distanza. Che dieci milioni di schiavi abbiano così, senza ribellarsi, sudato, faticato, sofferto, per la soddisfazione di un solo personaggio, qualunque esso sia Cheope, è una sciocchezza che si eleva molto più in alto della vetta dell'alta piramide mondiale. Ma Cheope non è l'unico ad aver asservito un grande popolo a compiti assurdi. La storia del mondo è soprattutto quella dei vari Cheope, oscuri o famosi, che imperversarono su milioni di schiavi. C'erano Sesostri, Serse, Dario, Nerone, Giulio Cesare, Carlo Magno, Carlo Quinto, Luigi XIV, Napoleone, Guglielmo II, e molti altri ancora, che schiacciarono sotto le loro fantasie immense popolazioni docili e stupide.

Che alcuni di questi semidei, Carlo Magno o Luigi XIV, Carlo Quinto o Napoleone, testimoniassero un'intelligenza superiore a quella degli uomini volgari, è quasi indiscutibile. Tuttavia, che sproporzione tra l'enormità del loro potere e il vigore del loro spirito! Come i loro sudditi più bassi, erano uomini. Il loro sangue era dello stesso colore e le loro escrezioni della stessa specie. Hanno preso (esalato) il loro primo respiro e l'ultimo respiro alla maniera dei più umili mammiferi.

Notiamo di passaggio che i popoli servili hanno appena tratto profitto dal loro servilismo. Gli Imperatori, i Cesari, i Re dei Re, approfittarono delle loro forze

soprattutto per portare sventura ai loro popoli. E tutto il loro genio - quando avevano il genio, riuscivano solo a scatenare miserie senza nome. Sembra che la disuguaglianza umana consistesse nel dare potere illimitato ai malfattori.

Se tutti i potentati avessero ancora la meravigliosa intelligenza di Giulio Cesare o di Napoleone, capiremmo in qualche modo, e piuttosto male che bene, ma alla fine capiremmo che uomini volgari si erano legati mani e piedi, abbandonati a questi grandi capi. Ma no ! Giulio Cesare e Napoleone sono esseri eccezionali, estremamente rari, e la maggior parte dei potentati che li presero a modello erano privi di talento, intelligenza e virtù, francamente inferiori al più mediocre dei loro sudditi, brutti come Luigi XI, viziosi come Luigi XV, dissoluti come Enrico VIII, alienati come Caligola, vili come Nerone, feroci come Pietro il Grande, capricciosi come Carlo XII. La loro autorità non dipendeva dai loro meriti più di quanto la fioritura dei meli dipendesse dalla migrazione delle aringhe. Alcuni animali hanno vaghe istituzioni sociali. Vivono in branchi, come pinguini, bufali, antilopi, mandrilli e anatre. Il più anziano, probabilmente il più saggio, della tribù dirige i suoi movimenti. È diventato una guida e la sua autorità è accettata perché giustificata. Ma il suo unico privilegio è quello di essere seguito quando dà il segnale di attaccare o fuggire. Non ha una schiera di servitori attaccati alla sua persona, che prevengano i suoi capricci e ridano delle sue buone parole. Non abita in un palazzo costruito per lui da pinguini, bufali o volgari mandrilli. Non indossa né abiti colorati né strani ordini reali. Non ha diritto di signore, saccheggio o tortura sul piccolo popolo della sua truppa...

Ma negli uomini! Abbiamo visto zar (che erano brillanti imbecilli), imperatori (che erano genuinamente pazzi), re (che erano banditi dichiarati), regnare, senza nulla che li ostacolasse, su cento milioni di schiavi umani. Questo asservimento assoluto a un padrone sarebbe già esorbitante se il padrone fosse un grand'uomo, un Pascal, un Rembrandt, un Leonardo da Vinci, un Galileo, un Colombo, un Leibnitz, un Kant, un Hugo. Ma, nella realtà delle cose, nessuno di questi nobili spiriti ha mai preso parte ad alcun potere. Erano uomini di genio, molto semplicemente, e come tali rimasero isolati tra una folla ignorante e cieca. L'eccessiva stupidità delle popolazioni umane ha negato loro ogni autorità, mentre ha concesso la sua idolatria ai cretini.

Ciò che aggrava terribilmente la servitù dei popoli è che i sovrani hanno intorno a sé guardie, pretoriani o giannizzeri, una truppa avida e predatrice, e una legione affamata di lacchè, che si chiamano Corte, tutti, valletti e rozzi, partecipando abusivamente all'autorità del maestro. Il ciambellano di un potente monarca, cioè il suo primo servitore, dispone di una tale quantità di potere che è risibile o deplorabile, a seconda che si trasformi la follia umana in commedia o tragedia.

Ma le disuguaglianze sociali vanno ben oltre i palazzi principeschi. Penetrano nei villaggi più oscuri e si infiltrano nei cottage più umili. Infatti tra tutti i popoli e in tutti i tempi si sono distinte due classi di uomini: i signori e i servi. È vero che oggi, tranne che in paesi arretrati come l'Austro-Germania, questa differenziazione tende ad essere solo nominale, e che, secondo tutti i Codici di Giustizia esistenti, se fossero tedeschi, ciascuno degli individui di una nazione sembra avere gli stessi diritti civili e qualcosa come l'uguaglianza davanti alla legge.

Ma questa uguaglianza è solo un fantasma. Ci sono ancora due classi di uomini! Due classi che non si distinguono più per quartieri di nobiltà, ma per la maggiore o minore somma di denaro a loro disposizione. Il gruppo dei ricchi succede al gruppo dei signori; l'immensa classe dei poveri rappresenta la classe dei servi. La plutocrazia sostituisce l'aristocrazia. Questa separazione degli uomini in gruppi distinti deriva sempre dallo stesso principio: che è la trasmissione ereditaria delle virtù. Di per sé questa concezione non è troppo assurda. È anche in parte razionale, in parte ammissibile. Ma, quando è esagerata fino a diventare la caratteristica differenziale degli individui umani, ci fa cadere negli abissi dell'iniquità.

Il figlio di un re, il figlio di un gentiluomo, il figlio di un uomo ricco, non hanno ancora dato, quando sono nel grembo, e neppure nel manto della nutrice, alcuna prova di superiorità. Per quanto si conceda all'eredità dell'intelligenza, non possiamo che attribuire una leggera superiorità al figlio del gentiluomo e al figlio del miliardario, sul figlio del contadino o sul figlio del cencioso. È un'oltraggiosa violazione del bene e della dovuta giustizia creare un abisso profondo tra i due feti, dare tutto all'uno e niente all'altro. Anche se tutti i re, tutti i signori, tutti i ricchi fossero di virtù sovrana e di luminosa intelligenza, non ci sarebbe ragione di collocare i loro figli in due categorie sociali molto lontane; poiché virtù e intelligenza sono solo parsimoniosamente ereditarie. Ammetto che vi sia una vaga presunzione a loro favore; ma sarà una superiorità imponderabile, una sfumatura infinitesimale. Tuttavia, non si può formare una società sulle sfumature. Va da sé che supponendo che re, signori e ricchi abbiano un'intelligenza eccezionale, mi abbandono a un'ipotesi prodigiosamente inverosimile, il cui nulla assoluto si comprenderà aprendo gli occhi e guardando.

In ogni caso, basta riflettere un minuto per capire che possiamo classificare gli uomini solo in base al loro merito. Da un lato coloro che sono laboriosi, onesti, coraggiosi, intelligenti; dall'altro i pigri, i ladri, i codardi e gli stupidi. Ora, per stabilire questa equa distinzione, l'unico segno esteriore è la ricchezza acquisita.

Solo la ricchezza acquisita sarà in grado di misurare abbastanza in qualche modo le proporzioni di talento e virtù che distinguono i diversi individui. Se, prima di intraprendere la strada della vita, i bambini partissero dallo stesso punto, cioè dalla culla, dotata degli stessi vantaggi, a trent'anni sarebbero separati da enormi distanze. L'ubriacone sarebbe rovinato e miserabile; il pigro crollerebbe nell'indigenza; il codardo, nel disprezzo universale. Solo l'uomo intelligente sarebbe riuscito a fare fortuna.

Niente è più legittimo della grande ricchezza acquisita; niente è più iniquo della grande ricchezza ereditaria. Sarebbe stata stabilita una gerarchia; una gerarchia necessaria, perché non si può mettere sullo stesso piano l'imbecille e l'uomo di genio; equa gerarchia, perché ciascuno deve essere pagato secondo i suoi meriti. Pertanto, la gerarchia giustificata e accettata. Ahimè! quanto siamo lontani da questa società immaginaria! Nessun argomento sarebbe più forte per dimostrare l'impotenza dell'uomo a risolvere i problemi sociali che intraprendere un viaggio di apprendimento attraverso l'attuale palude in cui naufraghiamo; omelie, opuscoli, conferenze, libri, discorsi, frasi, paradossi, argomenti che si sono accumulati a migliaia. Tutta questa agitazione ha portato solo all'attuale disuguaglianza, che è palesemente iniqua.

Non ho la folle e imperdonabile presunzione di proporre, io stesso, un sistema riformatore, e di aggiungere un libro all'immensa biblioteca dell'economia sociale, così densa e così sterile allo stesso tempo. Mi manterrò da questa aberrazione! Anche - il che non è - se portassi un irreprensibile apparato di deduzioni e ragionamenti, basato su visioni profonde, mi sarebbe impossibile realizzare la riforma ideale che avrei sognato. Gli uomini, con le loro passioni, i loro interessi e soprattutto le loro sciocchezze, avrebbero rapidamente ridotto in polvere tutti i miei argomenti. Sarebbe un altro libro inutile. No, in verità, non sono un riformatore! Mostro, o cerco di mostrare, l'inerzia di ciò che è, senza nemmeno credere che qualcosa di buono possa essere istituito definitivamente. Che, fin dai tempi storici e preistorici, si siano delineati alcuni inizi di progresso, è possibile. Tuttavia, per far arrossire di vergogna uomini pensanti - ce ne sono alcuni - basta che per cento secoli la base di ogni stato sociale sia stata l'ingiustizia. Questo non si troverebbe in nessuna società animale, anche la più degradata. In ogni caso, nessuno presuma che, per riparare queste ululanti disuguaglianze dei bei tempi andati, il sistema socialista risponda all'ideale intravisto. Solo! Solo dei! Il principio del socialismo è piegare tutti gli uomini sotto lo stesso giogo, senza concedere alcuna preminenza ai buoni e ai coraggiosi. Progresso singolare per schiacciare ogni superiorità intellettuale.

Se il catechismo socialista venisse, per disgrazia, adottato dalle nuove generazioni, vedremmo altre iniquità rispetto a quelle attuali, ma non da meno. I pigri, sicuri del loro benessere, incrociavano i pollici guardando il lavoro operoso. Dice il Vangelo: «l'albero che non produce frutti buoni sarà tagliato e gettato nel fuoco». Non arriviamo al punto di chiedere che gli sfaccendati vengano gettati nel fuoco. Ci basterà lasciarli sprofondare nella miseria che si saranno meritati. Perché una società dovrebbe accettare di sfamare coloro che non hanno conosciuto né voluto contribuire al lavoro comune? Qui non laborat non manducat. (Chi non lavora non mangia).

Così, oscillando tra due sistemi antagonisti, l'umanità è passata e passerà dal feudalesimo al socialismo, o dal socialismo al feudalesimo, senza poter ottenere né uguaglianza né giustizia. L'uguaglianza assoluta è un errore così grossolano che potrebbe schiudersi solo nei cervelli fumosi dei teorici. È giusto, è assolutamente giusto che i laboriosi e gli intelligenti vengano premiati. D'altra parte, è giusto, assolutamente giusto, che il pigro e l'imbecille espiino la loro pigrizia o la loro imbecillità con la vera miseria. E poi crolla l'uguaglianza assoluta, insieme a tutta la dottrina socialista. Ehi ma! infatti, affermando che ogni individuo deve essere l'unico artefice della sua fortuna, e che il benessere sarà riservato a chi se lo è guadagnato, si torna alla buona legge della Natura, alla lotta per l'esistenza, alla lotta per la vita, così magistralmente smascherata da Ch. Darwin. Tutti gli esseri del nostro povero piccolo globo sono impegnati in incessanti battaglie, e la vittoria è per i più abili, i più armati, i più numerosi. Chi soccombe merita di soccombere, perché ha armi meno potenti. La loro inferiorità spiega, giustifica e legittima il loro schiacciamento. Allo stesso modo, nelle nostre società umane, i più intelligenti, i più vigorosi, i più coraggiosi devono prevalere su coloro che sono dolci, effeminati e stupidi.

Ma le nostre civiltà ignorano questa legge santa e sembra persino che abbiano fatto ogni sforzo per contrastarla. Hanno tesori di indulgenza per i mediocri; proteggono i vili, i malati, i sofferenti, gli infermi, e circondano con toccanti cure i deboli, i brutti e i cretini. I figli di un miliardario, di un signore, o di un re, o semplicemente di un ricco borghese, possono condurre un'esistenza oziosa e malvagia. L'intero mirabile meccanismo della competizione vitale è viziato dai mostruosi privilegi che gli embrioni umani hanno già trovato nel grembo materno. Se volessimo, in una corsa di cavalli, decidere quali sono i più veloci, staremmo attenti a non alleggerire alcuni e sovraccaricare altri. Quale serio risultato ti aspetti di ottenere da un simile test, distorto nel suo stesso principio? Ancora una volta, dirò, come all'inizio di questo libro; ogni volta che l'uomo vuole turbare le leggi animali, fare meglio o meno della Natura veramente divina, cade nell'assurdo. Corregge la selezione sessuale dando a creature gracili e brutte

vantaggi schiacciati, e così le razze diventano imbastardite invece che più forti. Corregge la lotta per l'esistenza favorendo i deboli, e poi i forti, cioè i migliori, soccombono. Istituisce un regime di disuguaglianze eclatanti che fanno vergognare la giustizia, mentre di fatto sarebbero giustificate solo quelle che avrebbero come base la quantità di energia morale o fisica che si è già potuta sviluppare nella Lotta per la vita. Non è una riforma pretendere un ritorno allo stato naturale, senza cercare un'eguaglianza chimerica, senza creare distinzioni artificiali di origine ridicola. Il normale gioco di forze darà immediatamente una legittima superiorità all'intelligenza, al coraggio, al duro lavoro, alla nobiltà dell'anima e del corpo.

Ma dubito che nella specie umana ci siano abbastanza legislatori saggi da promulgare, e persone abbastanza sagge da accettare questo ritorno alle leggi che governano la specie animale.

VII. L'alcool

Quindi è lo smarrimento che ha sempre governato e senza dubbio regnerà a lungo le relazioni interumane. Ma si può a un tratto sostenere che questo smarrimento era inevitabile, a causa della spaventosa complessità dei problemi sociali. In modo che si possa trovare una parvenza di scusa per le detestabili istituzioni reali, feudali, plutocratiche, socialiste e altre, di cui la razza umana soffre così duramente, adducendo che non è stato possibile trovare di meglio. Da parte mia, preferirei credere, a vedere le disgrazie, umane, che non era possibile trovare di peggio. Non importa ! Ammettiamo, per spingere l'indulgenza a limiti irragionevoli, che la soluzione delle questioni sociali è stata resa impossibile dalla loro difficoltà e dalla nostra debolezza. Questo è. E andiamo avanti. Denuncio ora una delle pazzie più colossali dell'uomo, una follia che gli era perfettamente facile evitare.

Perché non solo questa follia è volontaria, ma ha richiesto anche una lunga e sapiente elaborazione per raggiungere le vette di perfezione che ha raggiunto. A forza di applicazione, gli uomini hanno trovato il modo di intensificare, attraverso un nuovo prodotto che hanno scoperto, la loro miseria e il loro stupore. Hanno fatto di tutto per rendersi malati e infelici. Potevano vivere pacificamente,

semplicemente, e nutrirsi come tutti gli animali della creazione... ma poi immaginavano un terribile veleno, il cui uso generalizzato e codificato. Hanno fatto di questo prodotto esecrabile una delle basi del loro cibo.

Sarebbe facile scrivere parecchi grossi volumi su alcol e alcolismo (sono stati scritti, tra l'altro); ma mi accontento di alcune indicazioni sommarie. Così irromperà in piena luce l'incomparabile stupidità della specie umana. È uno spettacolo bello e filosofico quello della vita degli esseri sulla superficie della terra. Le piante traggono dal suolo alcuni dei materiali necessari alla loro esistenza; ma siccome la terra non è loro sufficiente, cercheranno l'altra parte del loro cibo nell'aria. Si nutrono nell'aria. Quando il sole splende su di loro, hanno la meravigliosa proprietà di fissare il carbonio che è nell'atmosfera, e quindi di raccogliere energia. Pertanto, poiché è il calore solare che accumula carbonio nei tessuti vegetali, tutti i materiali carboniosi che si trovano nelle piante possono essere considerati energia solare condensata. Quando, in un camino, arde un ceppo di legna, il calore che emerge da questa combustione viene restituito all'atmosfera, il calore solare che era stato, sotto forma di cellulosa, immagazzinato nel ceppo. Un raggio di sole che cade su un bosco, o su un prato verde, provoca un fenomeno chimico immediato, che immette carbonio nella pianta. L'energia solare si accumula nelle piante sotto forma di carbonio. Ma l'animale non è, come la pianta, capace di nutrirsi del carbonio dell'aria, non può fissare il carbonio. Può solo bruciarlo. È un dissipatore, uno spendaccione, mentre la pianta è un produttore, un economizzatore, un accumulatore. L'animale può rilasciare energia e movimento solo bruciando carbonio. Da qui la conseguenza che gli animali, per vivere e nutrirsi, hanno bisogno del carbonio delle piante. Si nutrono di piante che, grazie al calore solare, hanno potuto accumulare riserve di carbonio, cioè energia, nei loro tessuti. Gli animali, siano essi molluschi, uccelli o uomini, che necessitano di forza, la cercano nel carbonio delle piante; che essi stessi lo devono all'energia solare.

Le piante vivono di sole e gli animali vivono di piante. Magnifico e grandioso ordinamento delle cose terrene, che ci rende tutti, animali e piante, dipendenti dall'immensa stella luminosa attorno alla quale ruotiamo e di cui, in definitiva, siamo tutti figli. Tutti i nostri movimenti, tutti i nostri pensieri, tutti i nostri sentimenti, derivano dal sole. È sempre la forza solare quella che viene utilizzata dall'animale, poiché l'animale trae gli elementi della sua forza nel vegetale, e che il vegetale deve la sua forza, cioè il suo carbonio, al calore solare. Ci sono erbivori, che mangiano le piante; carnivori, che mangiano erbivori; onnivori, come l'uomo, che mangiano, indifferentemente e contemporaneamente, i tessuti degli erbivori e quelli delle piante. Sono tutti cibi naturali. E non dovrebbero

essercene altri. Ora l'uomo ha scoperto che putrefando certi cibi ottiene nuovi prodotti simili agli alimenti.

Lascia che marciscano fagiani, beccacce e caprioli prima di mangiarli; è abbastanza disgustoso; ma l'inconveniente non è grave; in primo luogo perché questi piatti nauseabondi sono riservati a un'élite di persone stanche, poi perché la nostra mucosa digestiva è abbastanza solida da resistere in qualche modo all'ingestione di carni marce. Non è lo stesso per le piante marce. Perché, marcendo, le verdure dolci danno un veleno, che è terribile: è l'alcol. E poi, invece di ingerire il cibo legittimo e normale che la grande legge naturale gli comanda e gli raccomanda, l'uomo si diletta di vegetali putrefatti... Dico putrefatti, poiché la fermentazione alcolica è solo un marciume analogo ad altri marciumi. Vino, sidro, birra sono cibi di corruzione, putrefazione, depravazione. Fanno orrore a tutti gli esseri viventi, qualunque essi siano, e vengono respinti con disgusto. Ma l'uomo è un'eccezione. Se fosse solo per il suo gusto per l'alcol, l'uomo merita di essere separato da ogni animalità. C'è un Homo stultus che ama l'alcol velenoso, non c'è Animal stultum. I bei grappoli d'uva, saporiti, dorati o rosati, la cui vista è incantevole, il cui sapore è delizioso, gettati alla rinfusa in un vasto tino, pigiati, pigiati, mutilati, diventano orribili. Ne emana un odore nauseante. Presto arrivano i cafoni, che saltano seminudi nella vasca, e con i loro piedi sporchi infettano questo cibo magnifico. Questi splendidi grappoli diventano una palude sudicia, dove tutti i parassiti, microbici e non, sciamano a volontà. Mele succulente, squisitamente colorate, appese come gioielli preziosi ai nostri splendidi meli, vengono gettate nel concime. Vi viene versato del letame in modo che il liquore abbia più sapore: ed è dalla macerazione di questa mistura sinistra che l'uomo fa una delle sue bevande preferite.

Questi sono i prodotti ignobili in cui l'uomo riesce a trasformare questi due adorabili frutti della terra, e non c'è spettacolo più brutto di questa profanazione. Se solo ci accontentassimo di bere - anche fino a ammalarci - queste bibite putrefatte... e invece no! abbiamo trovato di meglio. Siamo riusciti ad estrarne l'essenza perniciosa. L'uomo non ingerisce solo marciume; lo distilla; ne raccoglie il principio, così che finisce per estrarre dall'uva marcia un veleno sicuro e attivo, l'alcool, l'alcool potente, l'alcool meraviglioso. Certo, l'uva che ha fermentato, le mele e le ciliegie che hanno fermentato, il luppolo che ha fermentato, sono cibi molto impuri, ma avevano ancora qualcosa a metà di commestibile. Ma era troppo per noi. Abbiamo imparato a condensare la loro impurità per formare un liquore velenoso, facile da produrre in quantità immense, che immagazzina tutta la tossicità del liquore fermentato. Ed è così che, grazie alla sua intelligenza perfida, l'uomo è caduto al di sotto dei peggiori bruti.

È necessario insistere sulla potenza tossica dell'alcol? A dosi moderate disturba le funzioni digestive, toglie l'appetito, distrugge il sonno, provoca una forte stimolazione transitoria, seguita presto da un collasso intellettuale. A dosi elevate paralizza tutti i nostri sensi, fa vomitare e barcollare, annienta il debole barlume di ragione che tremola nella nostra triste intelligenza. Presto getta a terra l'uomo più vigoroso, lo trasforma in un bruto furioso, che, con gli occhi iniettati di sangue, il viso arrossato, grida insulti e minacce contro ciò che lo circonda, e insulta nemici immaginari. Mai, in nessuna specie animale, né nei maiali, né negli sciacalli, né negli asini, compare tale ignominia. L'oggetto più brutto della creazione è l'ubriacone, un essere ripugnante, davanti al quale ci si dice che è vergognoso appartenere alla stessa specie vivente. Se l'ingestione del veleno si ripete, allora, definitivamente, l'intera ragione scompare. Il fegato si allarga, il cervello si deteriora, le mani tremano, l'andatura diventa incerta. Un alcolizzato trentenne è già un vecchio. Nelle sue notti di insonnia e furia, balbetta parole incoerenti. Un peccato, lo ripeto, un peccato che ci disonora tutti. E l'aberrazione è universale. I negri - e da ciò riconosciamo che, nonostante la loro pelle nera e i loro capelli crespi, sono uomini - hanno sete di alcol. Nelle città e nelle campagne, ovunque l'alcol è celebrato come un dio. Il culto di Bacco non conosce dissidenti. Nella sola città di Parigi, ci sono 65.000 esercizi che distribuiscono questa merce detestabile. Ammettendo che ogni commerciante, con sua moglie, i suoi figli, il suo personale domestico, rappresenta sei individui, ciò fa 400.000 avvelenatori. Potremmo classificare i parigini in due gruppi: 400.000 avvelenatori e 1.600.000 avvelenati.

Sono gli alcolisti che riempiono i nostri reparti ospedalieri e le nostre case per i ritardati. Grazie all'alcol, un popolo di lavoratori è sostituito da un popolo di pazzi, pigri, infermi. Non so proprio perché ripeto queste banalità banalissime, perché tutta la pestilenza dell'alcol è stata detta e ben detta, dimostrata e ben dimostrata. Ma, nonostante il rigore di queste manifestazioni, gli uomini si comportano come se non ne avessero mai sentito parlare. Dì a un tedesco che la birra è una bevanda fatale, a uno che il vino fa male alla salute ti chiamerai maniaco. Tutti questi sfortunati uomini immaginano che l'alcol dia vigore e allegria. In alcune parti della Francia viene dato ai bambini quando vanno a scuola e, mi è stato assicurato, anche ai bambini allattati artificialmente. Da tutti i rappresentanti della specie umana, l'alcol è considerato un liquido benefico e nutriente. Mi sembra impossibile sradicare questo errore che miete tante vittime. Non lo proverò. Vedo i fatti crudi e innegabili. Immaginando questo prodotto artificiale, sconosciuto agli animali, l'uomo ha aumentato le sue miserie. Bene ! peccato per lui! Vult decipi, ergo decipiatur. Inoltre, nessuna lotta antialcolica potrà mai avere successo.

Non tanto perché vino, brandy, birra, dopo un uso lungo e perverso, sono diventati gradevoli al gusto, quanto soprattutto perché queste bevande forniscono un notevole stimolo intellettuale. Dopo un grande bicchiere di vino, ci si sente più felici, più forti, più sani. Le idee arrivano, più abbondanti. I poveri dimenticano la loro miseria. Le loro sofferenze diventano meno sinistre; i loro stracci, meno sordidi. Illusioni, certo, seguite da un doloroso risveglio, ma è qualcosa in cui rifugiarsi per un po', anche se molto breve, in un mondo immaginario, meno crudele della realtà oscura. Gli infelici non rinunceranno facilmente a una bevanda magica che darà loro l'illusione della felicità, anche se poi porterà loro la realtà della sventura. E poi, la fabbricazione di bevande fermentate e alcolici occupa una popolazione immensa che non si rassegna alla rovina. Allora vai a convincere i viticoltori, i vendemmiatori, i distillatori, soprattutto quei famigerati commercianti di vino, che devono cambiare lavoro: se sono i più forti, ti appenderanno ad una lanterna. Non abbiamo visto questo spettacolo scandaloso di un Parlamento che non osa vietare l'uso dell'alcol, di deputati che tremano davanti ai dettaglianti che sono i loro fedeli mediatori elettorali? Basterebbe una legge, molto semplice da promulgare, facilissima da applicare. Ma abbiamo l'adorazione del male, quando assume (per i deputati, come per i mercanti di vino) la forma del vitello d'oro.

La chimica sapeva lavorare le piante ed estrarne i veleni; stricnina, aconitina, atropina, di cui è assolutamente vietato mettere in vendita anche un milligrammo, senza prescrizione medica. Eppure la libertà di questo commercio sarebbe senza alcuna infausta conseguenza, mentre milioni di trafficanti vendono liberamente, tra gli applausi dello Stato e della folla, un veleno ben più terribile della stricnina, dell'aconitina e dell'atropina, perché decima e disonora l'intera razza. Per stabilire l'inferiorità dell'uomo sugli animali, non c'è esempio più eclatante dell'alcolismo. 1° Il veleno dell'alcol non esiste in natura. È una sostanza chimica creata dalla nostra industria. Quindi il danno che provoca è causato dalla nostra volontà. 2° Questo veleno è riconosciuto veleno. Non ci sono sorprese. Gli effetti nocivi dell'alcol sono vividi come la luce del sole di mezzogiorno. Tutti gli uomini sanno che è veleno, eppure continuano ad avvelenarsi. 3° Re, Parlamenti, Accademie, Ministri, tutti coloro che pretendono di dirigere il popolo, sapendo benissimo che il popolo è degradato dall'alcol, non fanno nulla per impedire questo degrado. Non è solo stupidità, è un peccato!

VIII. Alcuni altri veleni

Era necessario fare un posto dominante con il signore dell'alcool. Altri personaggi di minore importanza lo sostituiscono e lo completano, dimostrando con dolorosa precisione che l'uomo ha decisamente a cuore i veleni e che la professione di avvelenatore è la più fruttuosa di tutte. Anche la sua industria, senza stancarsi, trova nel mondo vegetale prodotti francamente tossici, perfettamente in grado di distruggere l'intelligenza e pervertire la salute. Ed è soprattutto oppio, il cui fumo acre e nauseante è, da milioni di individui, avidamente ricercato. Come l'alcol, e forse più dell'alcol, l'oppio fa perdere al povero disgraziato che lo usa il senso della sua angoscia. È l'oblio, il delizioso oblio di una vita miserabile. Ma che terribile risveglio! Quindi, sotto pena di torture indicibili, devi aumentare la dose, e ricominciare a usare il veleno, poi il giorno dopo ricominciare da capo, e ricominciare da capo, finché non ne sei inzuppato, troppo saturo, fino a trasformarti in un scheletro errante, livido, smunto, emaciato, che si trascina nei ruscelli, e soffre mille morti prima che il cuore, che a poco a poco si è indebolito, fermi finalmente il suo ultimo battito, prima che si spenga la fiammella della vita che ancora ondeggiava nel petto.

La Cina ha l'oppio: i civili hanno la morfina. Proprio come si estrae un veleno dall'uva, si può estrarre un veleno dal papavero. È una piccola polvere bianca che, ai pazienti stremati dall'insonnia, procura un sonno benefico, ma che, agli individui vigorosi, porta un abbruttimento progressivo. Siccome l'ingestione da parte dello stomaco non ha effetti immediati, per ridurre l'attesa, e per avvelenarsi più rapidamente, si introduce il farmaco sotto la pelle con una piccola siringa. In pochi secondi il trucco è fatto. Questa pratica richiede eleganti accessori chirurgici che a volte sono arricchiti con un po' di lusso. E di certo non si trova nulla di simile nel mondo degli animali. In fondo, la superiorità dell'uomo sta forse nel sapersi fare un'iniezione sottocutanea di morfina cloridrato. Accanto all'oppio e all'alcol, gli altri soliti veleni sembrano insignificanti: cocaina, etere, hashish. Li cito semplicemente per stabilire meglio la fecondità malsana dell'intelligenza umana. Non bisogna dimenticare un altro veleno diffuso come l'alcol, meno deleterio, ma altrettanto stupido: il tabacco. Strana mania! Assurda sciocchezza! Posso parlarne in modo molto dotto, perché sono un forte fumatore. È un'abitudine in cui mi sono impigliato, senza avere altra scusa che la follia universale; una catena stupida che non ho il coraggio di spezzare.

Il fumo di tabacco è dannoso. Contiene gas nocivi, monossido di carbonio, acido cianidrico, vapori di nicotina. E quindi vivo in mezzo a questi veleni. Invece di respirare la benefica e generosa aria pura, perverto il mio appetito, la mia memoria, il mio sonno, la mia circolazione cardiaca respirando vapori mefitici. Non posso nemmeno, come molti fumatori, affermare, per assolvermi, che il tabacco è innocuo, poiché so perfettamente che il tabacco è cattivo, francamente cattivo. È un prodotto tossico che non ha altro motivo di esistere se non quello di fornire ai governi una tassa facile da riscuotere. Quindi il tabacco è dannoso! Ma

cosa, pretendo di essere più saggio degli altri uomini? In ogni caso, la mia abitudine al fumo è una nuova, inaspettata dimostrazione di incorreggibile stupidità umana. Il tabacco è una stupida abitudine, alla quale mi sono incatenato, mentre mi rendevo conto della mia stupidità. E il mio errore è tanto più grave quanto più lo capisco.

IX. La guerra

Quando evoco la guerra, la guerra cruenta, crudele, orrenda, allora subito le immagini corrono in tumulto nella mia mente, ardenti, frementi, in tale numero e con tali colori che ne sono abbagliato. Grazie alla guerra, le prove dell'inettitudine umana sono così lampanti che qualsiasi parola potrebbe solo indebolirle... Ma cercherò di mettere un freno a questo straripante fiume di idee e di calmare la mia indignazione. Che la guerra causi morti, e morti, e morti, è inutile ripeterlo. Ma non è per queste innumerevoli morti che la biasimo. Dopotutto, tutti dovremo morire, un giorno. Un po' prima, un po' dopo, non è un grosso problema. Ci sono millecinquecento milioni di esseri umani sulla superficie terrestre e la nostra magnifica guerra del 1914/18 potrebbe uccidere solo quindici milioni di uomini. Questo è poco; perché questi quindici milioni rappresentano solo una piccola frazione dell'umanità, un centesimo, cioè quasi nulla. Due anni di maggiore fertilità compenseranno questo massacro. E sarei quasi tentato di parlare come Napoleone, il quale, la sera della battaglia di Eylau, contemplando tutti i cadaveri che il suo orgoglio aveva accumulato a terra, mormorò con un bel sorriso: «Una notte a Parigi riparerà tutto ciò ».

So bene anche che ci sono le fabbriche distrutte, i casolari sventrati, i castelli demoliti, le città devastate, le cattedrali bruciate, le foreste mutilate, i campi di grano trasformati in fosse comuni in cui sono ammucchiate le ossa dei giovani. Ma non dovresti essere arrabbiato per questo. Il triste spettacolo non durerà per sempre. Dopo alcune primavere, tutta la vecchia vegetazione riapparirà, e presto l'incurante contadino, colpendo qua e là uno scheletro che scheggerà il vomere, condurrà felicemente il suo aratro nei luoghi dove oggi si diffonde l'orrore. Ovunque la vita rinascerà forte e densa, e nel prossimo secolo tutto ciò che rimarrà della terribile carneficina sarà un ricordo che si dispiegherà nei libri di storia. La guerra del 1914/1918 sarà il passato, come le invasioni dei barbari, come la Guerra dei Cent'anni, come le guerre del Primo Impero. Le ferite che la colossale strage ha inflitto agli uomini e alle cose saranno presto sanate... Dico presto, perché un secolo, due secoli, anche dieci secoli, non è niente nella storia

umana. Non sono i morti e le rovine che mi fanno dire che la guerra è il grande famigerato. Perché i neonati sostituiscono i morti. Le rovine sono in restauro. Gli alberi crescono. I raccolti rinascono. Ma c'è una realtà sinistra che nulla, nell'eternità dei tempi, potrà cancellare: è il dolore.

Dolore ! Sì ! semplicemente. Un dolore prodigioso e universale. Il dolore causato dal fatto della guerra è fluito in fretta, cento volte, mille volte più del sangue, per quanto generosamente sparso. Insistiamo; perché qui tocchiamo l'estrema follia degli uomini, così vasta che le parole non riescono a descriverne l'immensità. Tutti gli esseri aspirano alla felicità, l'obiettivo supremo e unico della loro esistenza. Immaginare un'altra fine del nostro destino è cadere nelle nuvole di una folle metafisica. Gli individui e le società vivono per essere felici. La cosa è così ovvia che sembra ingenuo dirlo. Se qualche illustre pensatore predicasse una dottrina che insegni all'uomo la sventura come fine dell'esistenza, avremmo il diritto di dichiarare quel grande filosofo un semplice burlone. La felicità è il nostro ideale. Anche, affinché questo ideale non sia contaminato da un oscuro egoismo, dobbiamo generalizzare la formula e dire che non si tratta solo della nostra felicità, ma della felicità degli altri. Lo sforzo dell'umanità è verso la felicità, sia collettiva che individuale. Pertanto l'unico modo per giudicare le cose è misurare la quantità di felicità o infelicità che portano agli esseri umani. Immagina un colossale equilibrio nello spazio, con due scale gigantesche. In uno si accumuleranno tutte le sofferenze degli abitanti della Terra; nell'altro, tutte le loro gioie. Da che parte, in tempo di guerra, la bilancia penderà?

Certamente la guerra porterà una seria felicità che cadrà rumorosamente sull'altopiano delle cose deliziose. In primo luogo, avrà conferito una grande, grandissima fortuna ai costruttori di armi e ai fabbricanti di munizioni. Avrà permesso a molti fornitori di arricchirsi rapidamente e profumatamente. Ora questo è, credo, un vero vantaggio, per nulla trascurabile. La guerra crea nuovi ricchi. Non sono molto numerosi questi nuovi ricchi; ma la loro fortuna è così enorme, che l'intensità compensa la rarità.

Tutti gli altri vantaggi della guerra impallidiscono accanto a questo. Eppure qua e là ha alcuni servizi che sono seri. Ci sono soldati molto coraggiosi che hanno ottenuto pensioni, decorazioni e gradi. Ci sono cattivi burloni che sono morti. Gli amanti delle emozioni forti trovano da quattro lunghi anni ogni mattina nel loro giornale, lette accanto al fuoco, notizie clamorose (e false) che bevono senza pericolo. I chiacchieroni e gli scrittori eloquenti hanno potuto, senza rischiare la più piccola superficie della loro pelle, pronunciare parole ingiuriose e sonore di patriottismo e vendetta, che hanno dato loro la reputazione di eroi in tutto il mondo; perché la circolazione dei giornali aumenta con il mormorio di enfatiche

banalità. Qualsiasi individuo che alzasse la voce si immaginava di essere diventato, tutti insieme, un artista potente, un pensatore brillante e un valoroso patriota.

Questi non sono, lo ammetto, che piccoli vantaggi.

Ma cosa pesano accanto ai dolori della guerra? Ci saranno stati, in questa guerra del 1914/1918, più di 15 milioni di morti. Ammettiamo che ciascuno dei morti sia pianto solo da cinque persone, il padre, la madre, la moglie, la sorella, il figlio, l'amico. Quindi ecco settanta milioni di dolori lancinanti, che dureranno per anni e anni. Crediamo che la giovane donna che ha appena perso il marito, la madre che ha perso il figlio, potrà consolarsi tra un anno, due o dieci anni? Le loro vite ora sono avvelenate. La morte che colpì l'essere adorato le colpì, questa madre e questa moglie, più crudelmente del soldato caduto. La loro esistenza ora sarà scolorita, miserabile. E questi sfortunati non potranno più ridere o sorridere. Le ore passeranno; giorni, mesi, anni; ma il supplizio sarà duro come il primo giorno, quel giorno fatale, quando, come un fulmine, risuonarono queste parole: "Tuo figlio è morto, tuo marito è morto!" »

Quindici milioni di morti, non è una grande disgrazia! - almeno per i morti perché i morti non soffrono, non piangono in prolungata disperazione. Quindici milioni di morti vengono riparate da quindici milioni di nascite. Ma cento milioni di sfortunati! cento milioni di martiri, per i quali ogni gioia è per sempre inaridita. Questa è l'immensa follia umana. Quali che siano i profitti dei costruttori di cannoni, dei banchieri, dei mercanti; qualunque sia l'orgoglio patriottico degli imperialisti trionfanti; per quanto lusinghiere le Croci di Ferro e le Legioni d'Onore profuse ai coraggiosi, se prendessimo una gigantesca bilancia e mettessimo in un vassoio queste decorazioni e questi benefici, e nell'altro vassoio questi cento milioni di dolori finali, da che parte penderebbe la bilancia? Ma il vassoio del dolore deve essere ancora più colossale se vogliamo includere tutte le altre sofferenze causate dalla guerra. Quindi l'enumerazione diventa spaventosa.

Primo, venti milioni di feriti; vale a dire, venti milioni di uomini, un tempo vigorosi, che ora, tremanti di febbre, pallidi, emaciati, inermi, trascorrono giorni e giorni negli ospedali, operati e rioperati. Alcuni di loro forse se la caveranno senza altri danni che cicatrici, lesioni nervose, dolori lancinanti, più o meno incurabili. Sì ! saranno dieci milioni non mutilati, ma i dieci milioni mutilati!... Non hanno avuto la possibilità di morire. Dovranno continuare a trascinare un'esistenza deplorabile; ci saranno circa quindicimila ciechi, centomila con un occhio solo, cinquecentomila pinguini, cinquecentomila zoppi. Altri sono sordi,

altri orribilmente sfigurati, altri che soffrono di crisi epilettiche, altri ancora hanno entrambe le braccia mozzate; ce n'è uno a cui sono state mozzate entrambe le braccia e le gambe, ed è quasi cieco. Carino ! spettacolo molto bello! Questi dieci milioni di mutilati, che la carità pubblica sarà costretta a sostenere, rappresentano lo sbocciare di una civiltà umana vecchia di trenta secoli. Questo è il risultato dei suoi sforzi! Possano loro, questi eroi, vivere a lungo, per attestare, con la loro sola presenza, la spaventosa e sacrilega stupidità della specie umana. È tutto ? Oh ! anzi! ci sono rovine. Furono distrutte le case, dove erano conservati tutti i ricordi e tutta la ricchezza di una famiglia. Sei milioni di belgi, sei milioni di serbi, sei milioni di polacchi, sei milioni di francesi, espulsi dalle loro case, braccati come bestie feroci, fuggendo dal fuoco e dal saccheggio, lasciando le loro mogli e le loro figlie in balia di un soldato selvaggio, e solo per trovare al loro ritorno una casa devastata, resa abietta dalla sporcizia che vi avevano depositato i vincitori.

È tutto ? No ! Per tre anni lo spettro della fame ha bussato a tutte le porte della Germania, dell'Austria-Ungheria, dei paesi invasi di Francia, Italia e Gran Bretagna. Niente carbone! niente vestiti! senza scarpe! niente zucchero niente burro! niente pane! Duecento milioni di esseri umani, sebbene non morissero di inanizione, ebbero il terrore della carestia e l'angoscia della fame. Non è tutto. C'erano sei milioni di prigionieri. Da qualche parte, per far vergognare tutta l'umanità, verrà raccontata l'esistenza di queste persone sfortunate. Diremo che cibo schifoso sono stati costretti a ingerire! in quali capannoni devono aver dormito! quale promiscuità nel fango, negli escrementi e nei parassiti! quali tirannie furono loro inflitte da vili soldati, trasformati in carnefici! Quattro anni, quattro lunghi anni senza il più pallido barlume di speranza che brillava attraverso i cancelli di ferro spinato che li circondavano!

E poi, tra tutti gli abitanti d'Europa, odio, insulto, oltraggio, calunnia, con gridi di collera, vendetta, collera, che piangono l'anima. La guerra suscita tutti gli istinti sporchi e feroci che sono caratteristici dell'uomo, dell'uomo più sporco e più feroce del maiale e dello sciacallo. Tutto ciò che è basso, vile e stupido, portato all'apice! Un playboy presuntuoso, come Guglielmo II, un vecchio bruto inetto, come Hindenburg, trattati come dèi da cento milioni di imbecilli! Il disprezzo di tutto ciò che è giustizia. L'adorazione di tutto ciò che è menzogna. Insulto a tutto ciò che è pietà. Tutta l'umanità si crogiola di gioia nel fango e nel sangue, e trovando in esso non so quale gioia malsana, peggiore di un nobile dolore.

Sembra che l'uomo, dopo aver cercato ciò che può dargli insieme il massimo della sofferenza e della bassezza, sia finalmente riuscito a procurarsi il massimo. Ha adattato tutta la sua energia, tutta la sua astuzia, tutta la sua passione a questo lavoro di sventura. E per di più con successo. Il risultato è stato splendido. Da

cinque a seimila anni, attraverso piccole guerre meno letali (perpetue, del resto), l'uomo si era cimentato nella guerra. Ma questi erano ancora solo schizzi, saggi infantili, mediocri preludi al magnifico lavoro compiuto tra il 1914 e il 1918. Ah! questa volta ha avuto successo. L'obiettivo è stato raggiunto. La somma delle disgrazie umane ha superato anche le previsioni più ottimistiche. Più la guerra richiedeva energia, coraggio ed eroismo, più faceva apparire con brillantezza la nostra follia, poiché questi tesori di coraggio, energia, eroismo erano consacrati alla distruzione. Se la decima parte di questo immenso sforzo fosse servita a combattere le nostre malattie, i nostri vizi, le nostre ignoranze, il destino dell'umanità sarebbe quasi divino. Per fare un esempio concreto, la guerra sarà costata circa mille miliardi di franchi. Bene ! supponiamo di aver impiegato, nella lotta contro l'alcolismo, la sifilide, la tubercolosi la decima parte di questa somma, cioè cento miliardi, questi flagelli sarebbero scomparsi. Sicuramente sarebbero scomparsi. Ma quali sono i dolori della tubercolosi, dell'alcolismo, della sifilide, accanto alle gioie della guerra?

L'umanità assomiglia a un pascià che avrebbe due mogli. Una, bella, giovane, sana, splendente di grazia e dolcezza, con voce armoniosa, forme abbaglianti, occhi illuminati da tenerezza e amore. A chi si avvicina dona voluttà, sorriso, serenità. È la scienza. L'altra moglie è una vecchia puttana sporca, abietta, cacciatrice, un vero scheletro ambulante. I denti scoperti, l'alito fetido, coperto dei suoi escrementi, vomito dappertutto, il corpo devastato da ulcere nauseanti; ha solo qualche raro ciuffo di capelli grigi impigliati in parassiti. Violenta, arrabbiata, bugiarda, indulgente in accessi di rabbia frenetica, sbava e morde. Lei urla invece di parlare. Da lontano esala un cattivo odore. È la guerra. Eppure, ecco la moglie che ha scelto questo ineffabile Pascià. La adorna con i gioielli più preziosi, gli abiti più lussuosi, i tessuti più sontuosi. Aspira il suo respiro pestilenziale e le passa una lingua amorosa sulle gengive putride: le lecca le ulcere purulente; le bacia i piedi puzzolenti. Sviene d'amore davanti a questo sinistro mendicante e costringe l'altro a esserne il docile schiavo.

Oh ! uomini di gusto! come giudicherai questo pascià? Immaginiamo un ricco proprietario, un ricco dilettante che possiede una splendida collezione di dipinti, marmi e libri. Ecco, un giorno gli viene in mente di distruggerli. Con asce, torce, barili di polvere da sparo, saccheggia tutto, e si ostina in questo lavoro ingegnoso con tale entusiasmo che, quando viene la sera, di tutta la sua passata fortuna, gli rimangono solo detriti.

Così, come pentendosi - ma attento a non pentirsi - spegne il fuoco, annega la polvere, lascia riposare la sua ascia. Cerca come meglio può di restaurare le tele sventrate, di strappare dal fuoco qualche brandello dei suoi vecchi tesori. Ma

riesce solo a recuperare una piccolissima parte di ciò che così energicamente voleva annientare.

È quello che fa il chirurgo che, la sera di una sanguinosa battaglia, cerca di ridare un po' di vita a pochi moribondi. Cinquantamila giovani si sono fatti sgozzare tutto il giorno, e tutta la notte cercano di salvarne duecento! È comico, tristemente comico. Supponiamo che tutte le nazioni della terra si fossero unite per costruire una macchina mostruosa che, prendendo l'acqua dal mare a dieci chilometri dalla riva, si erge a un'altezza immensa per poi lanciarla con fracasso, lontano, nelle campagne. Gli ingegneri più abili hanno redatto i piani. Sono stati spesi mille miliardi di franchi. Tutti i popoli, tutti gli individui hanno lavorato instancabilmente a questo lavoro inaudito. Pistoni enormi, bielle gigantesche, strumenti meravigliosamente precisi! tutto è magistralmente progettato ed eseguito. Il più umile degli abitanti della terra è orgoglioso di questo capolavoro collettivo a cui hanno collaborato i più grandi pensatori e i più piccoli lavoratori, da diverse generazioni. È straordinario, prodigioso, colossale! Prima di ammirare, aspetta. Supponiamo che questo mare, attirato da un tale sforzo gigantesco, ricada in mezzo alle città, anneghi le biblioteche, i musei, i palazzi, le case, distrugga i raccolti, corrompa il suolo, condanni quattro province alla sterilità e alla carestia! cosa ne pensi di questo capolavoro? E non avresti il diritto di gridare! "Oh sciocchi! a che serve tutta questa intelligenza, se è uno strumento di sventura? »

Immaginate che un brillante fisiologo abbia finalmente scoperto una sostanza la cui preparazione lenta, laboriosa, difficile, è un miracolo di sagacia e abilità. Ha imparato che questo nuovo farmaco provoca dolori lancinanti a tutti gli arti e mal di testa che ti fanno urlare dalla disperazione; marcisce il sangue, uccide il sonno, l'appetito, l'allegria. Degrada l'intelligenza, paralizza il cervello. Eppure, mattina e sera, il nostro uomo geniale beve questa sostanza abominevole. Diciamo: "Ecco un grandissimo studioso! o dovremmo dire "Che idiota!" Ognuno può avere un'opinione diversa, ma per me tutto il suo genio crollerà davanti alla sua enorme stupidità.

Forse si affermerà - poiché ci sono alcuni amanti della guerra - che le generazioni presenti sono infelici, ma che lavorano per le generazioni future. Il presente è esecrabile, certo, ma si tratta di preparare il futuro...

Bene ! questo è ! Parliamo del futuro!

Il futuro è la nascita di nuove generazioni più vigorose, più coraggiose, più intelligenti delle generazioni passate. E poi, ovviamente, queste nuove generazioni saranno tanto più brillanti quanto più provengono da generazioni più

eccellenti. Tale è la legge dell'ereditarietà. Lei è assoluta. Per fortificare una razza, devi scegliere il meglio. Sarebbe indebolirlo, addirittura annientarlo, prendere aborti e deboli per perpetuarlo.

Questo è vero per cani, cavalli, piccioni. Questo vale per pere, mele e uva. Questo è vero per funghi e microbi. Una specie, per progredire o anche solo per mantenersi, ha bisogno di una selezione perpetua. Anche la Natura, per impedirne la scomparsa, condanna tutti gli individui difettosi alla sterilità o alla morte. Ma anche la guerra fa una selezione, ma è al contrario. Elimina i coraggiosi, i giovani, i forti, i vigorosi, i belli e consente solo ai rifiuti umani di sopravvivere, di perpetuare la specie. Nessun dubbio è possibile. In una battaglia, per non parlare di una serie infinita di dure battaglie, sono i migliori che hanno ceduto. Tutti i nostri reggimenti di fanteria sono stati rinnovati cinque o sei volte. Dei due milioni di soldati che partirono nell'agosto del 1914 e che continuarono a combattere, sono rimaste a malapena poche centinaia di uomini abili. Gli altri sono prigionieri, malati, morti o mutilati. Solo le persone riformate e codarde sopravvivono - con poche gloriose eccezioni - per perpetuare la specie. Che dire di un allevatore che, dando da mangiare a cento porcellini, e stimando che ogni dieci anni basterebbe a preservare la specie, sacrificerebbe, prima che siano abbastanza grandi per riprodursi, i novanta normali, e conserverebbe, con cure gelose, i dieci maialini più brutti, i piccoli, gli ulcerati, i deformati. Dopo cinque o sei anni, avrebbe avuto un bel branco! Ma, fortunatamente per la specie suina, nessun educatore comprende l'allevamento in questo modo. Non è la via dell'uomo per il suo bestiame, è la via dell'uomo per l'uomo.

Ed è così che ci riserviamo il futuro. C'è stato un tempo in cui ho creduto che si potesse far ammettere ai francesi che la pace ha dei vantaggi e che la guerra ha degli svantaggi. In incontri pubblici, dove a volte arrivavano fino a trenta persone, ho provato questa dimostrazione... Tuttavia, un giorno, in un incontro contraddittorio, un mio ascoltatore, un giornalista di cui non è appropriato che io faccia qui il nome, poiché parlava di selezione inversa, esclamava con eloquente convinzione: "Ma ci sono ancora le donne!" » Eh sì! mio caro avversario, le donne restano... E questa è una fortuna. Perché se ci fossero donne come gli uomini, cioè se a perpetuare l'umanità ci fossero solo i nani, gli idioti, i ciechi nati, i pazzi, i traballanti e i lebbrosi, sarebbe la fine per sempre del genere umano. Le donne restano... Si è capito. Ma i disgraziati che restano devono accontentarsi dei nani, dei ciechi nati, degli idioti, dei pazzi, dei traballanti e dei lebbrosi. Dopo quattro anni di guerra, è tutto il residuo maschile che possiamo offrire loro.

Aggiungiamo a questo qualche tubercoloso, imboscati ad alta quota e vedovi sopra la cinquantina. Dopo una bella guerra, non avremo niente di meglio da presentare loro. Le donne restano... Questo è indiscutibile. Ma, da sole, sono

impotenti, con il rifiuto della popolazione maschile, a creare generazioni vigorose e sane. Le donne restano... Ed è forse la parola più forte che si può pronunciare a favore della guerra. Ancora no! Esaminando più a fondo la questione, finiamo per trovare una testimonianza decisiva: questo è l'argomento che si può chiamare l'argomento della necessità. È semplice, noto, conveniente. Vale per la guerra, come per il dolore, la miseria, la prostituzione, il colera. Rinuncia a ogni sforzo mentale. È alla portata dei più umili e dei più grandi tra gli uomini. Le cose stanno così: quindi non potrebbe essere altrimenti. Questa proposizione metafisica può essere vera. La nostra intelligenza è troppo ottusa per decidere definitivamente. Lascia che il destino e la necessità governino le cose; oppure: accetto. Ma allora subito bisognerà riconoscere che le cose sono tali solo grazie alla prodigiosa stupidità degli uomini (che doveva essere dimostrata). Che da quando Omero, dopo Platone, Aristotele, Cicerone, Sant'Agostino, Saint-Jérôme, Leonardo da Vinci, dopo Pascal, dopo Voltaire, dopo Montesquieu, dopo Leibniz, dopo Kant, l'umanità non ha trovato via migliore per risolvere i suoi litigi, che il massacro di trenta milioni dei suoi giovani, i migliori, i più belli, i più coraggiosi, è la schiacciante, irresistibile dimostrazione di una totale impotenza intellettuale.

Tu dici: "E' stato fatale"! Forse: dopo tutto, chissà se il destino non è la legge di tutto? Ma questa fatalità è solo fatalità grazie alla nostra mancanza di intelligenza. Anche questa mancanza di intelligenza sembra così profonda che non perderò tempo a sostenere qualche palliativo per la guerra, o a sognare un'umanità meno cieca.

Andate allora, fratelli miei, continuate! Rallegrarsi! Spingere ! ditta polacca. Eccoti all'alba di tempi nuovi. Perché questa guerra è solo una tregua. Altre battaglie rinasceranno e i nostri nipoti vedranno massacri ancora più gloriosi. Soffriranno un dolore più acuto e prolungato. Continua ! Inoltrare! Buon appetito ! Perfeziona l'arte di uccidere! Ci sono ancora cose belle da inventare, perché sei lontano dal limite che puoi raggiungere. Sforzarsi! Lavoro! In pochi anni avrai risultati eccezionali! Scaccia ciò che resta della tua timidezza! Per quanto tu sia feroce, la tua inettitudine sarà ancora più immensa, e prima di essa la tua ferocia sarà piccolissima, come una canna accanto alla Torre Eiffel.

Sono così stupidi, questi poveretti, che si uccidono senza odiarsi (la parola è di Bossuet) che non mi ispirano più alcuna pietà, ma una cupa umiliazione. Sì, lo so, nel profondo di me stesso, umiliato di appartenere a questa brutta specie animale, la più stupida di tutta la creazione. ... Qualche anno fa una grande signora, che, sebbene inglese, porta uno dei nomi più brillanti della nobiltà francese, combattendo con generosa amarezza contro la vivisezione, mi fece questa singolare proposta: "Perché, invece di tormentare scimmie e cani, non insegni loro a giocare a crockett? » Potrei aver sorriso, ma ho sbagliato a sorridere. Sarebbe

mille volte più facile insegnare il crockett alle scimmie che far riconoscere agli uomini che la pace è meglio della guerra. Sono consapevole che ci sono stati, attraverso la guerra, e provocati dalla guerra, molti magnifici esempi di eroismo. Si scriverebbero libri enormi che raccontano tutti gli atti di splendida devozione, di intrepida abnegazione che gli uomini, oscuri tra gli oscuri, umili tra gli umili, hanno profuso. Potrei, davanti a questi eroismi, mettere la codardia; di fronte a queste devozioni, malvagità; di fronte a questi sacrifici, infamie. Ma no ! Voglio dimenticare per un momento l'ignominia umana e parlare solo di eroi! Formulerò però una domanda indiscreta: questi eroismi erano giudiziari o assurdi?

Due paladini, Roland e Olivier, combattono per tre giorni. Le rocce e le foreste risuonano dei colpi terribili che si danno a vicenda. Quando il loro sangue scorre bene, quando le loro forze sono esaurite, si rendono conto di essere stati degli stupidi. Quindi si fermano, si riconciliano. Roland sposò così la bella Aude. Il loro coraggio era magnifico; ma la loro stupidità era molto più alta del loro coraggio. La sera di una battaglia, ventimila feriti giacciono a terra, appoggiati ai cadaveri. A perdita d'occhio, giacciono nella campagna, lividi, morenti, perdendo sangue, gemendo, ansimando. In tutti i fossi, in tutti i buchi delle conchiglie, in tutte le stoppie, ce ne sono: ce ne sono ancora: ce ne sono sempre. Questi moribondi erano eroi. Si sente; ma tutto questo eroismo, quello dei vincitori come quello dei vinti, consisteva nell'uccidere uomini e nell'essere uccisi dagli uomini. Se la battaglia fosse stata combattuta tra uomini da una parte e lupi, tigri o squali dall'altra, potremmo meravigliarci del coraggio della specie umana. Ma uomini contro uomini! per l'onore della specie umana è molto meno attraente! E le cause erano così futili, così meschine, così miserabili, che possono essere riassunte in una parola: sciocchezze.

L'eroismo utilizzato per stupidità è, in buon francese, l'apoteosi della stupidità umana. Cosa diremmo di una città che, per dare una magnifica opportunità ai vigili del fuoco di esercitare il loro coraggio, dedicherà ciascuna delle sue notti all'organizzazione di un grande incendio? Ah! Sì, naturalmente! vedremo allora dei bei gesti di energia che potrebbero gonfiare di orgoglio l'anima di tutti i cittadini. I poeti avrebbero composto poesie superbe sull'intrepidezza dei vigili del fuoco. Gli scultori avrebbero innalzato statue di marmo. Gli architetti costruirebbero archi di trionfo. Le ceneri dei martiri sarebbero state portate nei Pantheon con alti onori. Ma, nonostante tutto, limiterei il mio entusiasmo e dichiarerei questa città ricca di sublimi vigili del fuoco eminentemente stupida. Del resto, basta l'eroismo per cancellare tutto? Briganti, magnaccia, malandrini, banditi, mostrano un disprezzo sovrano per la morte. Combattono coraggiosamente contro i gendarmi e gli agenti di polizia. Eppure abbiamo per questi banditi solo la più mitigata simpatia. Il coraggio, per essere ammirato, deve adattarsi a una nobile causa. Dov'è questa bella causa, soldati di Giulio Cesare, di

Carlo Quinto, di Carlo XII, di Napoleone, di Guglielmo, che portarono devastazione, disperazione e morte? Necessariamente, in una guerra, c'è sempre stato almeno un aggressore, e so quanto sia stupido e vile non respingere un attacco ingiusto. Ma questi aggressori erano uomini e l'intera specie umana è responsabile del loro crimine.

E, inoltre, quale nazione non è mai stata, nel corso della sua lunga storia, aggressiva? Tutti i popoli furono, a un certo punto, provocatori di guerra (successivamente e talvolta simultaneamente). E, naturalmente, era un'opportunità per i valorosi guerrieri di essere valorosi. Ma la causa principale di questo eroismo è sempre stata il crimine o l'avidità di questo o quel popolo. Che un audace esploratore sfidi i mari e il ghiaccio del polo per piantare la bandiera della scienza all'estremità del globo, lo ammiro e senza riserve. Ma quei tre milioni di valorosi soldati si massacrano per conferire qualche frammento della cosiddetta gloria a un Napoleone o a un Guillaume, ne ammiro il coraggio, ma, quanto alla loro intelligenza...? Tutto quello che posso ammettere è che, nonostante la sua spaventosa inettitudine, l'uomo è capace di eroismo, e che questo eroismo a volte è così bello da attenuare un po' – molto poco – la stupidità collettiva dell'uomo.

Ecco una classe di scolaretti, una quarantina di scherzi chiassosi, urlanti, burberi, ribelli. Litigano freneticamente, si spingono, si mordono, si graffiano, vociferano instancabilmente. I loro litigi sono perpetui; smorfie, schiaffi, calci, pugni, manette. Lo sfortunato pedone smarrito che veglia su di loro avrebbe troppo da fare se dovesse giudicare equamente ogni minuto la controversia che è sorta. Paolo l'ha iniziato? è Pietro? è Andrea? Non sa a chi rivolgersi; perché le battaglie, le lacrime, gli ululati, si susseguono senza fine. A volte è Pierre, a volte Paul, a volte André! E lo sfortunato pedone è costretto a concludere, come legittima conclusione: "Ecco dei ragazzini insopportabili! Se, dall'alto di Sirio, qualche angelo, nonostante la distanza, potesse distinguere le bellicose buffonate della specie umana, direbbe giustamente: "Ecco dei ragazzini insopportabili". »

X. Difesa contro i danni

Che l'uomo sia condannato alla vecchiaia e alla morte è la legge, una legge comune a tutti gli esseri viventi. Sarebbe una cosa molto stupida indignarsi, più stupido piangere, ancora più stupido combattere. Che l'uomo sia vittima di malattie, è abbastanza semplice, se queste malattie sono accidentali, fortuite, inevitabili. Supponiamo, al contrario, che si tratti di una malattia che si è andati liberamente a cercare dov'è. Supponiamo che non venga fatto alcuno sforzo serio

per prevenire la diffusione di questa infezione! Questo è il culmine della negligenza e della stupidità. La negligenza e la stupidità saranno tanto più gravi quanto più la malattia sarà più formidabile. Se il danno è una malattia innocente, di poca importanza, ritiro la parola stupidità. Se invece è crudele, lunga, inesorabile, l'uomo non ha scuse per coltivarla con amore. L'eccellente Ambroise Paré, ricercando le cause del vaiolo, ne riconobbe due: la prima è la grande ira di Dio; il secondo è aver avuto a che fare con un uomo o una donna infetta da questa malattia.

Sorvoliamo sulla grande ira di Dio; perché la Forza che governa le immensità dei mondi ha troppo da fare per passare il suo tempo a sifilizzando poveri bastardi, colpevoli di oscenità. Quindi resta l'altra causa. Lei è l'unico operatore. Non ha bisogno dell'ira di Dio. Il contatto sessuale con una persona infetta è la condizione necessaria e sufficiente. Nessuno può sostenere che questo contatto sia involontario. Quindi la sifilide è una malattia volontaria. Per la sua origine si presta alla risata. È una fertile fonte di battute impertinenti, a volte spiritose, di parole salate e galanti, di osservazioni oscene. Di tutte le malattie, questa è la più divertente. È uno scherzo. Porta in sé una forza comica, vis comica, che gli conferisce un sapore speciale sconosciuto ad altri affetti morbosi. O umana incoerenza! Questa strana malattia è terribile. La pelle è ricoperta da abbondanti eruzioni febbrili e pustole orribili. Le gengive si ulcerano, i capelli cadono. I mal di testa infernali impediscono il sonno. La voce diventa roca e il respiro fetido. Una precoce senilità invade la sfortunata vittima. Successivamente le ossa diventano necrotiche. L'occhio diventa turbido. I tumori compaiono sugli arti. Più tardi ancora il sistema nervoso è dislocato. Appaiono poi atrofie, atassie, con dolori abbaglianti, così acuti e così ribelli che portano al suicidio; la paralisi, in particolare la paralisi generale, il più atroce degrado del corpo e dell'anima.

Su cento pazzi che marciscono nei manicomi, ci sono quaranta alcolisti e quaranta sifilitici. L'alienazione è una malattia che l'uomo si è dato volontariamente. Quelli danneggiati sono sterili. Se per caso nasce un bambino, è un aborto infetto, che, fortunatamente, può vivere solo poche ore o pochi giorni. Una malattia divertente! Nei primi tempi forse, e per gli spettatori. Ma dopo, quando dovrai trascinarli dietro il vaiolo per due anni, dieci anni, vent'anni, un'intera esistenza! No ! in verità, se il danno è una malattia comica, è di un comicità poco allegra. Tuttavia, sarebbe alquanto ingiusto rimproverare ai disgraziati che l'hanno acquistata così facilmente e così volontariamente, di non aver saputo resistere alle attrattive trionfanti della prostituta che una sera li ha presi per il braccio, in fondo a un vicolo buio. Gli uomini sono bambini grandi e come tali dovrebbero essere trattati. I sifilitici sono stati imprudenti, ma non criminali. Non sono né più malvagi né più dissoluti degli altri uomini. Sono stati sfortunati. Questo è tutto ciò di cui possiamo biasimarli. Siate sinceri con voi stessi, vecchi che mi leggete, e

dite a voi stessi se dalla vostra lontana adolescenza non avete mai commesso qualche imprudenza che vi abbia esposto a questo disastro. La cosa grave è che la società non fa nulla per proteggere i bambini più grandi. Niente di niente.

Una sifilitica, in una città di guarnigione, ha infettato il 20% della forza del reggimento di stanza lì. Con dieci clienti al giorno, che era la media del suo lavoro quotidiano, erano 300 soldati al mese. E questi trecento disgraziati giovani andavano a propagare dovunque, tra le loro mogli, le loro amanti, le loro fidanzate, anche tra le altre prostitute, l'inesorabile male di cui erano afflitti. A nulla serve la repressione; nulla, la limitazione. Nessuna diga si solleva contro questa marea crescente di uno degli accessi più orribili della specie umana, ci tocca dire che dobbiamo rispettare la libertà individuale, un'arca santa che è vietato toccare. Ma la libertà individuale è uno scherzo sinistro, quando si tratta di qualsiasi licenza data alla più orribile delle infezioni. Al farmacista è vietato vendere due grammi di laudano. Ora è più pericoloso toccare una donna sifilitica che ingoiare due grammi di laudano. Dopo due grammi di laudano si resta per qualche ora stupefatti, ma dopo mezza giornata non se ne ricorda più, mentre una buona sifilide accorcia e corrompe i trent'anni che possiamo ancora vivere.

Perché un sifilitico, anche quando la sua malattia è in piena fioritura, è libero di contagiare cinquanta persone? Perché gli è permesso sposarsi? Perché da qualche parte non c'è un internamento di persone contagiose? Libertà individuale! Un argomento ipocrita che maschera malamente la nostra mancanza di spina dorsale, la nostra inerzia, la nostra indifferenza.

Riassumo: 1° Se ogni individuo non fosse stupidamente spericolato, non ci sarebbe mai più un'infezione.

2° Se le autorità pubbliche si degnassero di adottare alcune rigorose misure di protezione, in tre anni avrebbero fatto sparire la sifilide.

Che bella disgrazia aver ostacolato le relazioni amorose della sifilide e diminuito il bilancio della prostituzione!

Ma, in realtà, nessuno si preoccupa di riformare i propri costumi. Siamo abbastanza ciechi da non pensare mai, né come individui né come società, della nostra salute, il primo di tutti i beni.

XI. Difesa contro le malattie

Che senso ha ripetere ciò che abbiamo detto sulla sifilide sulla tubercolosi? È esattamente lo stesso nichilismo nella difesa, con questa circostanza aggravante, che rispettiamo la tubercolosi, anche nelle mucche e nei buoi delle nostre stalle, poiché non la reprimiamo, anche dopo averla rilevata. Sembra che sarebbe un disastro agricolo macellare tutti gli animali da tubercolosi. Preferiamo riservare agli uomini una lunga e terribile agonia.

Un tempo c'era una terribile varietà di tubercolosi; lebbra o tubercolosi della pelle. I lebbrosi furono isolati e la lebbra fu immediatamente eliminata. Allo stesso modo, isolare i pazienti affetti da tubercolosi eliminerebbe la tubercolosi. So che non è molto semplice; So anche che sarebbe molto complicato, molto costoso. Quindi, poiché la soluzione del problema è difficile, abbiamo adottato un metodo molto conveniente che si adatta meravigliosamente alla nostra pigrizia: non facciamo nulla.

Per dare un'immagine simbolica del nostro stato d'animo, dirò che, quando si trattava, quattro anni fa, all'Accademia di Medicina, di decretare per la tubercolosi l'obbligo della dichiarazione (necessaria per l'adozione di alcune rudimentali misure di disinfezione e profilassi), l'obbligo fu votato solo a maggioranza di un voto! Una voce maggioritaria tra i medici e i medici più illuminati della nazione! un voto di maggioranza per cercare di fermare la tubercolosi nella sua marcia di conquista tra gli uomini!

Ancora una volta scopriamo che i microbi più malvagi, i parassiti più distruttivi della specie umana, trovano ovunque zelanti difensori. Ho parlato sopra di zanzare che potrebbero essere facilmente spazzate via. E di mosche! Questi ingombranti parassiti, ignobili propagatori di tante malattie, che sporcano il nostro cibo, e tutti gli oggetti che toccano! Cosa facciamo contro le mosche? Niente, e ancora niente. Un corso d'acqua, alla sua origine, è un'acqua limpida, deliziosa, incontaminata. Filtra attraverso rocce e terra. È un liquido benefico, puro, immacolato. Ma, poche leghe più in basso, il torrente comincia già a insudiciarsi di lordura umana, e via via si infetta sempre più, tanto che, lontani dalla loro sorgente, i grandi e larghi fiumi, alla loro foce, non sono più che fango putrido brulicante dei microbi più offensivi. Nessuna precauzione è presa per garantire la purezza dei fiumi. O meglio "perché bisogna essere onesti", vi vengono versate pietosamente le fogne delle grandi città per renderli inagibili.

Niente è più singolare di un trattato sull'igiene moderna. Molteplici dati scientifici, preziose indicazioni formali. E poi, come conseguenza pratica, il nulla. L'uomo tratta la sua salute in modo molto più sdegnoso di quella dei suoi conigli e polli. Le sue guerre lo hanno affascinato così tanto che pensa solo a depredare o uccidere i suoi vicini. Non gli importa che le malattie - che potrebbe evitare - lo prendano per la gola! Non gli importa... La guerra è la cosa principale, o a dire il vero è l'unica cosa... il resto è solo casuale. Spesso, sulle squisite sponde del Mediterraneo, si vede uno sfortunato giocatore, che con occhio vitreo, ancora avido, segue le evoluzioni di una pallina che si dimena tra le caselle. Tossisce senza sosta. Riesce a malapena a stare in piedi. I suoi polmoni sono distrutti; la febbre lo divora; una schiuma rossa sale alle sue labbra. Trema di freddo, nonostante il sole - Gli è rimasto solo un respiro, e domani questo debole respiro sarà cessato. Eppure è lì, ansioso: gioca, spera. Le nostre società umane sono come questa persona morente. Giocano al terribile gioco della guerra, mentre vizi e lebbra li affliggono: sifilide, alcolismo, tubercolosi, malaria, difterite, cancro!... Le nostre civiltà non hanno mai pensato di interrompere il loro trasporto bellicoso per cercare di sanare le loro ferite. Non vogliono guarire. Vogliono combattere! Ed è per questo che la specie umana è mille volte più stupida della specie animale più stupida.

XII. Gli Dei

Nonostante le loro pretese di sagace sfiducia, gli uomini sono tremendamente creduloni e creduloni fino alla follia furiosa. Accettano senza controllo tutte le sciocchezze che vengono loro fuori. La storia delle religioni, e di tutte le religioni, lo dimostra brillantemente. Che un personaggio vestito di sontuosi ornamenti presenti alla folla un grande bue pacifico che guarda, con tutto lo stupore di cui è capace questo quadrupede, all'immensa folla che lo circonda, e che l'uomo adornato esclama: «Ecco il tuo Dio! subito tutto il branco umano, preso da una paura invincibile, si getta a faccia in giù per terra. Che se, per caso, il bue Apis poi comincia a muggire, o se semplicemente rinuncia ai suoi escrementi, come buoi volgari, quello è il terrore al suo apice! Un Dio, cioè la Forza invisibile, immutabile, eterna, suprema, che, al di là dello spazio e del tempo, governa le evoluzioni dei mondi, così misteriosa che nessuna intelligenza umana è in grado di comprendere la millemiliardesima parte di ciò che questa parola significa. Che cosa ! questo umile ruminante sarebbe Dio! Dio stesso! Tutto Dio, nascosto sotto questa forma grottesca! Ma la stupidità dell'uomo è uguale alla grandezza di Dio!... E un intero popolo di trenta milioni di uomini, per dieci secoli, era convinto che il bue Apis fosse Dio.

Si noti che nessuna prova è fornita dal personaggio sontuosamente vestito a sostegno di ciò che ha appena detto. Nessuna dimostrazione, nessun ragionamento. Disse: “È così. Devi crederci, altrimenti diventerai un mascalzone. E la folla ingenua non si tortura per cercare vane dimostrazioni. “I nostri padri gli hanno creduto. Non possiamo pensare diversamente dai nostri padri. Non siamo senza Dio. Quindi il bue Apis è un Dio! » Le implausibilità non contano più. Poiché il dubbio è un crimine, solo i malvagi possono ribellarsi alle sacre tradizioni. Di quale prova abbiamo bisogno? Non farebbero che accentuare il nostro scetticismo. È più bello credere senza prove che dopo fragili dimostrazioni. Quanto più la nostra convinzione è assurda, tanto più testimonia la nostra virtù morale. E poi si accumulano leggende, favole, miti. La distinzione tra vero e falso, tra plausibile e assurdo, tra ragione e follia, non esiste più. Non ci sono più implausibilità, non più assurdità, non più follia. Tutto è sacro.

Minerva uscì tutta armata dalla fronte di Giove, che Vulcano, il fabbro, scosse con un enorme colpo di martello, Giove trasformò in pioggia d'oro per sedurre Danae, in toro per rapire Europa. Ogni mattina Apollo attacca quattro cavalli al suo carro per trascinarsi dietro il Sole. Noè riunisce tutti gli animali della creazione in un enorme vaso. Eva ha parlato molto intimamente con un serpente che le ha fatto mangiare una mela. Balaam intrattenne una conversazione alto-filosofica con il suo asino, la moglie di Lot fu trasformata in una colonna di sale, come la ninfa Dafne in un oleandro, (che è più poetico tra l'altro), Giona, inghiottito da una balena, vi rimase tre giorni e tre notti. Sansone, con una mascella d'asino, distrusse trentamila filistei. Contro Vishnu mille volte mille angeli si ribellarono, e il perdono è loro concesso solo se, per purificarsi, passano attraverso il corpo di mille volte mille bestie. Cerberus è il cane a tre teste che fa la guardia agli inferi. Fortunatamente, Oppure può placarlo lanciandogli grandi pani di farina. Secondo i Greci, Atlante sostiene il mondo sulle sue spalle; ma, secondo gli indiani, la Terra poggia sul guscio di una tartaruga, a meno che non sia sul dorso di un elefante (perché gli esegeti dell'India non sono d'accordo su questo punto) Daniele conversava con leoni affamati che dovevano farlo a pezzi, e il fuoco non aveva presa su di lui; più felice di Ercole, divorato, per Dio, dalla tunica di Nesso e dalla fiamma della pira. Migliaia di fiori di loto sgorgano dall'ombelico di Vishnu. Brahma emerse da un uovo che il Signore aveva schiuso per tre miliardi di anni. Buddha nacque da una vergine, prima di Cristo, e come Cristo. Maometto fu portato in cielo per il ciuffo dei suoi capelli, e sulla terra l'angelo Gabriele lo portò dall'alto, foglio dopo foglio, le prove manoscritte del Corano (con una prova da stampare, senza dubbio). Geova fece arretrare il Mar Rosso e Giosuè fermò il Sole.

Cinque panini si sono trasformati in cinque mila panini e l'acqua di Kana si trasformò in vino. Lazzaro, sebbene morto e sepolto, risuscitò il terzo giorno. Gesù scacciò i demoni mutandoli in un branco di maiali che furono

immediatamente annegati nel fiume. E c'era sempre un angelo del male, Satana, Ahriman, Belzebù o Plutone, che combatteva molto valorosamente, a pugni, o nel pugilato, o con le armi della cavalleria, contro Dio stesso. Ma, fortunatamente, l'Angelo del Male, ha costantemente, dopo duri combattimenti, finito per essere sconfitto.

E parlo qui solo delle cose compiute dalle personalità divine, perché i servi della divinità, leviti, santi, fachiri, profeti, bonzi, hanno compiuto molte altre imprese più singolari di quelle dei loro patroni. Forse anche oggi potrebbero perpetrarne di nuovi, se lo scetticismo perverso del nostro tempo non rendesse ogni giorno più difficile la rivelazione di un miracolo. Le credenze infantili generano pratiche dello stesso genere. I romani ei greci consultavano le viscere delle vittime, o il volo degli uccelli. Il colore, il volume e la forma del fegato fornivano segni fatali che rivelavano il futuro, e la gente ci credeva fermamente, sebbene gli auspici non potessero guardarsi senza ridere. L'acqua del battesimo è sufficiente per mondare tutti i peccati. Un'ostia consacrata, cioè un pezzetto di pasta su cui sono state pronunciate parole fatali da una persona tonsurata, è il Dio del cielo e della terra... sì, davvero, tutto Dio, corpo, mente e sangue; perché Dio, in questo caso, ha sangue. I morti, dopo la morte, entreranno in vari paradisi. A volte berranno coppe di idromele; a volte godranno di generose elemosine; a volte formeranno un corteo con legioni di angeli diafani, Troni, Dominazioni, Glorie, armati di arpe sonore. Allo stesso modo tutti i morti si risveglieranno nella valle di Giosafat al suono di un'immensa tromba sonora, a meno che non emigrino di bestia in bestia per una serie di trasformazioni successive, bruchi, coccodrilli, falchi, asini e scimmie. Quanto ad Allah, riserva tutta la sua benevolenza a coloro che attraverseranno un fragile ponte sospeso sull'abisso.

Tutte queste religioni in cui gli uomini hanno creduto e credono ancora sono così pietose che ogni individuo dotato di ragione può solo sorridere. Ma deve solo sorridere, e sarebbe molto arrabbiato se cercasse di combattere questi errori. Qual è il punto? Tutti i credenti, cioè quelli accecati da una credulità incredibile, hanno la loro opinione formata, e così ben formata, che nessuna dimostrazione scuoterebbe la loro tenace fede. Non provare a dimostrare loro che il numero 1 non è il numero 3, che i fiori di loto non escono dall'ombelico, che un asino non parla in ebraico al suo padrone e che il Cocita non rotola sette volte intorno al porte dell'inferno! perderesti tempo! Non perdere tempo e parole! Stai zitto.

Ma almeno che sacrificando la loro ragione i credenti non ci parlino più della loro ragione. Che non inventino teologie noiose! Non ci facciano grandi libri indigeribili per sostenere la loro fede. Il cammelliere della Mecca, che crede in Allah e in Maometto suo profeta, non si preoccupa di questi cavilli scolastici. Dice semplicemente: "Allah è Dio e Muhammad è il suo profeta. Questa è tutta la

sua scienza. E colpisce con la frusta o con il coltello l'empio che non crede in Allah o Maometto!... Il cammelliere della Mecca è molto più saggio, da solo, di tutti i teologi dell'Occidente. Non entrerò quindi in alcuna discussione religiosa, perché nessuno possa rimproverarmi di aver minato la fede tradizionale delle mie nonne. Mi accontenterò di segnalare una statistica spaventosa, molto dolorosa per la nostra povera intellettualità umana.

Da quando il mondo esiste, sono vissuti circa seicento miliardi di esseri umani. Possiamo presumere che ci fossero, in cifre tonde, cento miliardi di indù, cento miliardi di pagani vari, cento miliardi di buddisti, cento miliardi di musulmani, cento miliardi di cattolici e cento miliardi di protestanti. Ora questo fa, se non sbaglio, sei religioni ben distinte, e non è possibile che tutte queste sei religioni siano vere. Ci sono almeno cinque falsi su sei. Se dunque, mettendo le cose al meglio, ce n'è uno tra i sei che è vero e autentico - tutto è possibile - resta tuttavia provato, ovvio, indiscutibile, che gli altri cinque sono falsi, e, quindi, di conseguenza, che cinque- sestimi dell'umanità hanno condotto per secoli, e conducono ancora oggi, un'esistenza distorta alla base da un errore orribile e ridicolo. I cinque sestimi dell'umanità sono stati e sono assolutamente stupidi. Questa è una dimostrazione il cui rigore matematico è impeccabile.

XIII. Qualche altra credulità

Sono troppo rispettoso di una religione per confondere con essa la superstizione che spesso l'accompagna; ma la dissociazione è difficile. Quando Socrate, il saggio dei saggi, al momento della morte, raccomanda di sacrificare un gallo ad Esculapio, qual è il nome di questo scrupolo? Quando alcuni devoti cattolici rappresentano circondato dalle fiamme il muscolo cardiaco di Gesù Cristo, e adorano il Sacro Cuore, è questa idolatria o pietà? I Persiani, che accesero grandi pire a favore di Zoroastro; i Romani, che esaminarono ansiosamente i fegati del pollame immolato; i napoletani, che insultano il santuario di San Gennaro perché il sangue del Beato non si liquefa abbastanza velocemente; le zitelle, che implorano sant'Antonio da Padova di aiutarle a ritrovare un gatto smarrito! Dovremmo classificare queste delusioni sotto l'articolo religione o sotto l'articolo

superstizione? Mi sembra che sopra ho parlato, con un certo disprezzo, dell'amuleto dei negri. Sono stato ingiusto. Metà degli europei, uomini dalla pelle bianca, bianca come la mia, hanno superstizioni che non sono in alcun modo inferiori per inettitudine a quella degli uomini con la pelle nera.

Dobbiamo citare gli amuleti, i talismani, le reliquie, i segni della croce, le acque sante, le bustine consacrate? Qual è il punto ? Perché affliggere e umiliare le povere creature che vivono in queste confortanti illusioni? I Maomettani hanno la mano di Fatima; gli italiani hanno il pezzo di corallo che protegge dal malocchio; i contadini russi hanno le loro icone, misere luminarie, davanti alle quali una piccola lampada arde tutta la notte. Il dito di San Pietro a Roma è consumato dal labbro dei pellegrini. Trovano una consolazione in questa puerilità: non credo che siano da compatire. Il cristianesimo ha solo cambiato tutte le storie pagane di fate, incantatori, maghi. I santi presero il posto dei druidi. Crediamo nei folletti, nei licantropi, nei Kobol, nelle Ondine. Cosa so? Ammettiamo tutto, piuttosto che la geometria. Dio è un geometra, aveva detto Platone. Le brave persone credono ai sonnambuli, agli indovini, ai fondi di caffè, ai lettori di carte, alla chiromanzia, a molte sciocchezze. Il pubblico del 1919 non è più illuminato di quello del 1619, che ammetteva il Sabbath, le streghe, gli incubi, la magia, l'astrologia, l'alchimia. Senza dubbio non bruciano più streghe e maghi, come nel 1619: ma sono pagati per consulenze. È la stessa cecità; la stessa mancanza di giudizio. Eppure ogni uomo si immagina di essere dotato di ragione.

XIV. Ancora credulità

È soprattutto studiando la storia della scienza che vediamo risplendere in tutto il suo splendore la nostra assoluta mancanza di spirito scientifico. L'evoluzione delle scienze è solo un lungo tessuto di credulità; e davvero, anche accanto agli errori religiosi, gli errori scientifici non fanno una brutta figura. Il metodo è diverso; il risultato è quasi lo stesso. I teologi procedono per fede, gli studiosi per ragionamento. Tuttavia, né l'uno né l'altro, nonostante le loro ingenuie pretese, potrebbero riuscire a risolvere gli enigmi del mondo. Enigmi del mondo! Non è oggi che un onorevole studioso, un tedesco, ha osato, senza ridere, comporre un libro sui sette enigmi del mondo. Sette enigmi per l'universo, come ci sono sette giorni nella settimana, per il sacro candelabro sette rami; e alla creazione sette

fasi. Sette enigmi per l'universo! Perché non dieci o dodici? o mille? o un miliardo? Preferirei credere che ci siano un trilione di enigmi. Nessuno di questi enigmi è stato risolto. E forse nessuno lo sarà mai!

Triste, molto triste, ma dolorosamente probabile! Tuttavia, poiché il dubbio non è un morbido cuscino, i poveri hanno formato idee, che chiamano scientifiche, su cose ed esseri. Avevano immaginato che la Terra, la loro casa, fosse un grande altopiano sospeso nello spazio! Ora, poiché è un altopiano, quando arriviamo ai suoi bordi, non dobbiamo incontrare altro che il vuoto. In un antico libro francese del XVI secolo, il frontespizio raffigura un pellegrino che ha raggiunto la fine dell'Universo. Vuole provare a guardare in basso, ma l'emisfero celeste, applicato alla terra, lo costringe a sdraiarsi a terra e ad abbassare la testa. Prima di Cristoforo Colombo, nessuno pensava che la terra fosse rotonda come una palla e che si potesse girarci intorno camminando dritto. Talete sapeva, è vero, che il sole era molto grande, ma aggiunse: grande almeno quanto il Peloponneso. Per venti secoli è stato ammesso che ci sono quattro elementi; fuoco, aria, terra e acqua. E gli uomini aspettarono fino a Lavoisier per capire che né il fuoco, né l'aria, né la terra, né l'acqua sono elementi. Si credeva anche che ci fossero quattro umori nel corpo: sangue, bile, atrabile e pituite; nessuno che abbia mai visto o toccato l'atrabile e la pituite.

Se i maestri del pensiero umano esultavano in questo modo, che dire della folla ignorante, il piccolo avannotto tra gli uomini? Ehi ! buon Dio ! non è né molto difficile da supporre, né molto lungo da dire. Non avevano capito niente, eppure credevano di aver capito tutto.

O nostri poveri antenati!

Non prenderli in giro però, perché tra mille anni, prima forse, le nostre teorie in chimica, fisica, astronomia, medicina, saranno così antiquate che ne parleremo solo per prendere in giro.

E se qualche eminente maestro di questi tempi futuri leggerà un frammento di un nostro libro davanti ai suoi allievi, sarà per far ridere il pubblico. Allo stesso modo divertiamo i nostri allievi dicendo loro che i medici di ottant'anni fa fecero nel corso di pochi mesi duecento salassi su un solo individuo, e che i chirurghi di

cinquant'anni fa, prima di operare, pulivano i loro strumenti sui loro grembiuli da dissezione.

Ciò che gli studiosi insegnavano nel 1619, il popolo credeva duro come il ferro, così come credeva nel 1919, duro come il ferro, ciò che insegnavano gli studiosi nel 1919. Fondamentalmente, le persone e gli studiosi hanno solo la stessa anima, e un'anima molto singolare. Per ammettere una follia, per registrarla seriamente nei loro libri, per diffonderla nei loro diari, per commentarla nei loro discorsi, nelle loro conferenze e nelle loro conversazioni, non hanno bisogno né di dimostrazioni esatte né di prove rigorose. Basta che sia un'opinione molto antica, molto classica. È abbastanza ! Ah! Certamente no! Non sono esigenti. Ma se viene loro portato un fatto nuovo, probabile o improbabile, supportato da numerose prove, sorge immediatamente tutto un mondo di obiezioni. È un fremito di indignazione o di sofismi. Con la sua ostinata resistenza a tutte le argomentazioni e a tutte le prove, il cieco scetticismo va di pari passo con la cieca creduloneria, così che non si sa davvero cosa sia più stupido: credere senza alcuna prova, o non credere a nessuna prova.

Harvey, nel suo incomparabile libro sulla circolazione del sangue, racconta da qualche parte di aver sentito il cuore battere nel petto. Glielo disse un medico italiano; "Illusione! Profonda illusione! A Londra forse fa rumore il cuore che si contrae, ma a Venezia non si sente niente del genere! » Bernard de Palissy, Buffon e altri naturalisti notano che ci sono conchiglie fossili nei depositi di alcune montagne. Voltaire, il meraviglioso, lo spirituale Voltaire, sosteneva che queste macerie fossero state portate da pellegrini che, provenienti dalla Terra Santa, al loro ritorno, lanciavano proiettili per terra! Cerchiamo di essere modesti. I nostri nonni ci sembrano ridicoli. Bene ! E gli Stati Uniti? Come saremo giudicati dai nostri nipoti? Non siamo altra farina che i nostri predecessori.

Ci sono molte teorie contemporanee, dette scientifiche, eppure assurde, di cui siamo schiavi, e molte altre teorie, dette eretiche, alle quali, nonostante l'evidenza eclatante, non vogliamo credere. Tuttavia, quanti fatti ci sono completamente sfuggiti! Che teorie grandiose di cui non sospettiamo nulla! Saranno vere un giorno, queste teorie, almeno per un po'. Ma se oggi le conoscessimo, ci riempirebbero di stupore.

XV. Libero scambio

Nonostante le loro formidabili divagazioni, gli uomini avrebbero potuto ancora instaurare un sistema di scambi che avrebbe consentito loro di trarre profitto anche minimo dai frutti della terra, o dai lavori della loro industria. Ma per il commercio e gli scambi - più che per il resto, se possibile - gli uomini sono privi del più elementare buon senso. E ciò che è grave è che l'aberrazione non è solo appannaggio di ignoranti e imbecilli, ma che trionfa con brillantezza tra i capi, i capi degli uomini, i cosiddetti intellettuali, che, in queste cose, esultano con solennità, solidità e stupidità. In alcuni paesi ci sono miniere di carbone; in altri, miniere di ferro, o rame, o piombo; certe regioni sono ricoperte di grandi boschi; altri sono circondati da mari pieni di pesci; altri offrono magnifici pascoli che alimentano numerose mandrie. A seconda del suolo e del clima, tali regioni sono adatte alla coltivazione di barbabietole, o frumento, o riso, o uva, o olive, o datteri, o banane, o caffè, o tè, o colza, o lino, o cotone. Ci sono nazioni in cui l'industria è fiorente; altri che sono esclusivamente agricoli.

Qualsiasi individuo, anche di media intelligenza, concluderebbe semplicemente questo: che è opportuno lasciare ai paesi carboniferi il compito di produrre carbone, e ai paesi di pascolo la cura dell'allevamento del bestiame. I terreni adatti alla coltivazione della vite dovranno produrre uva, e la coltivazione delle banane dovrà essere abbandonata nei climi dove crescono le banane.

Ma questa conclusione sarebbe fin troppo razionale. Quindi abbiamo inventato qualcos'altro. E infatti qualsiasi paese, purché di una certa grandezza, e che il clima non sia troppo rigido, può fornire un po' di carbone, un po' di pascolo, un po' d'uva, un po' di barbabietola, un po' di frumento. In verità, il carbone è raro, l'uva appena matura, il grano è magro. Poco importa: gli autoctoni dicono: "Dobbiamo proteggere soprattutto le nostre industrie nazionali". E così, per vendere carbone nazionale, grano nazionale e vino nazionale a un prezzo più alto, hanno imposto dazi all'importazione proibitivi su carbone, grano e vino che potrebbero provenire dall'esterno. Il paese che ha solo miniere mediocri con cattivo carbone, di costosa estrazione, dice ai paesi che producono ottimo carbone in abbondanza! «Potresti mandarci carbone per 40 franchi, ma poi i nostri carbonai si rovinerebbero! Ma non vogliamo che vengano rovinati. Poiché possono produrre solo carbone, anche detestabile, a 50 franchi, addebiteremo al vostro carbone un dazio di 20 franchi, così che, nel nostro commercio interno,

dobbiamo solo scegliere tra carbone brutto (nazionale) a 50 franchi e carbone fine (estero) a 60 franchi. » Così ogni cittadino di un paese con cattivo carbone ha l'incomparabile vantaggio di spendere 50 franchi per avere cattivo carbone, mentre avrebbe potuto comprare ottimo carbone a 40 franchi.

Grazie a questa ingegnosa disposizione, tutte le industrie sono gravate da un peso morto che le schiaccia; perché tutti i trasporti, tutte le navigazioni, tutti gli sfruttamenti industriali, tutte le fabbriche elettriche, costrette a pagare un dazio schiacciante, non possono più lavorare se non in condizioni esecrabili. La vita sta migliorando ovunque. Il paese protetto è messo, grazie a questa protezione, fuori dallo stato per combattere contro i paesi vicini. La sua inferiorità industriale è stata decretata. C'è, tuttavia, una magnifica compensazione per questa angoscia generale. È perché i produttori di cattivo carbone nazionale fanno enormi fortune. La protezione li avvantaggia terribilmente. Così emettono grida terribili, ululati di disperazione e di rabbia, non appena si osa parlare di riduzione dei diritti. Quindi subito, per placarli, li proteggiamo, senza capire che proteggerli è certamente arricchirli, ma ancor più certamente impoverire l'intero Paese. Anche se è povero, questo paese infelice, molto più di quanto si possa immaginare all'inizio. Infatti le persone che producono molto carbone non sono soddisfatte. Cerca rappsaglie, e le trova: «Ah! tu imponga i miei carboni!... bene! Imporrò i vostri vini! »

Ed è così che, con un meccanismo semplicissimo, che è la disgrazia di due popoli, insieme alla gioia di alcuni industriali e di alcuni viticoltori, la gente del paese A paga troppo per il suo vino e la gente del paese B il loro carbone troppo costoso. I consumi diminuiscono, il benessere diminuisce. A esporta meno carbone; e B esporta meno vino. Tutto bene ; la gente soffre, ma i proprietari delle miniere e i grandi mercanti di vino sono contenti.

Ripeti questa storia di carbone e uva per lane, oli, zuccheri, frumenti, ferri, rame, e avrai una buona idea di protezione. Ogni paese protettore, per promuovere la vendita della sua lana cattiva, dei suoi oli cattivi, del suo grano cattivo, del suo ferro cattivo, sovraccarica all'ingresso la lana, gli olii, il grano, il ferro provenienti da altri paesi; così che gli abitanti di questi paesi dove ci sono lane cattive, oli cattivi, grani cattivi, ferro cattivo, non possono ottenere lane, olii e ferro, solo pagandoli a prezzi esorbitanti. Oh ! Quanto è crudelmente benefica questa protezione! Felice ! tre volte felici, i popoli che non sono protetti! Qualsiasi protezione è un prezioso incoraggiamento alla routine. Un industriale, se la protezione gli garantisce contro l'invasione di merci straniere, non sarà abbastanza pazzo da rinnovare i suoi strumenti, perfezionare le sue tecniche e intensificare la

sua produzione! Qual è il punto? Perché andare a questo problema inutile? Perché dedicarsi a spese superflue? Non ha nulla da temere; tutta la Francia lo difende. Si applica un dazio del 20% su tutti i prodotti esteri. Può quindi lavorare peggio del 20%. La protezione è un premio per la scarsa fattura. La protezione è uno stimolo alla pigrizia. La protezione è un aiuto alla negligenza. La protezione favorisce un cittadino a disagio diecimila.

Immaginiamo che un ingegnoso orticoltore abbia costruito una serra in casa nostra, a caro prezzo, dove coltiva ananas. Ogni ananas gli costerà circa 19 incroci. Non può venderli a meno; appollaiato perderebbe. E poi dice al suo governo: "Proteggimi. Protegge un'industria nazionale. Ho nelle mie vaste serra duecento operai che morirebbero di fama se non riuscissi a vendere i miei ananas per 20 incrociati. Che ne sarebbe di loro se non imponeste 19 fr. 50 ogni ananas dal Brasile, perché lì crescono gli ananas nel terreno, li puoi vendere a 25 centesimi e sono molto meglio dei miei. Ma non puoi ignorare i miei, che sono ananas nazionali. » Se si ascoltassero le lamentele di questo astuto individuo, tutti gli ananas consentito tassati alle 1950, così che a francese non sarebbe più consenso avere un ananas sotto i 20 cross. Gli uomini detestano la logica: è la loro seccatura. Se fossero logici, stabilirebbero questo dilemma: "O l'industria nazionale fa meglio di quella straniera; oppure fa meno bene. Se fa meglio, perché proteggerlo, poiché il suo successo è assicurato! Se fa meno bene, perché incoraggiarla a fare male? »

Suppongo che i pianoforti fatti a Milano per 2.500 franchi siano altrettanto buoni (né più né meno) dei pianoforti francesi venduti per 3.000 franchi. Perché imporre, a tutti i francesi che vogliono suonare il pianoforte, una multa di 500 franchi per sola incapacità? Tutti i francesi dovrebbero essere vittime dell'impotenza dei loro compatrioti? Per arricchire mille persone che fanno male ai pianoforti, andremo a gravare sul bilancio di duecentomila innocenti.

Circondare un paese con una barriera protettiva significa farlo vivere in un ambiente artificiale e incoraggiarne la pigrizia. Se vuoi essere utile ai tuoi compatrioti, incoraggiali a fare bene, invece di incoraggiarli a essere mediocri. Tutela i consumatori! Sarà più interessante che proteggere i produttori; perché ci sono mille consumatori per un produttore. Ma i produttori che possono prosperare solo a condizione di essere protetti da concorrenti più abili, questi produttori non meritano di essere difesi. Ecco l'idea elementare che suggerisco a tutela degli intellettuali; è lasciare che ogni popolo produca con intensità ciò che è più capace di produrre. Peccato per i paesi dal suolo povero: (non è il caso della Francia.) Peccato per le popolazioni goffe e poco intelligenti: (non è il caso della Francia.)

Peccato per i pigri e gli incompetenti: mi piace crederlo non è una questione di francesi.) Chiedere protezione è confessare solennemente l'impotenza. Senza protezione i prezzi di tutte le merci sarebbero reali e non fittizi. Soprattutto, la vita sarebbe a buon mercato. Ogni paese produrrebbe ciò che è in grado di produrre meglio. Non vedremmo la Germania fare vino Champagne; Namur, uva; Francia, pecore; Italia, zucchero.

È molto semplice. Eppure, non sono abbastanza ingenuo da credere che le persone mi ascolteranno. Non mi leggeranno nemmeno. Non mi interessa quasi. Scrivere per placare il pregiudizio pubblico è l'ultima delle professioni. Infatti, l'interesse di pochi è la legge che governa le società. A volte si dice – ma questo è senza dubbio ironico – che è l'interesse del maggior numero a dominare tutto. Ahimè! mai, mai, l'interesse delle masse supera l'interesse di pochi privilegiati. Ogni individuo, infatti, ha un'ambizione che difficilmente dissimula; deve essere classificato tra i privilegiati. Quanto è affascinante, quanto conveniente, quanto elegante, poter, grazie al privilegio miracoloso di un semplice decreto doganale, annientare ogni concorrenza. Che piacere è addormentarsi, come un grosso formaggio, nella sicurezza di un monopolio protettivo! "Uccidici la concorrenza": questa è la parola d'ordine di tutti i trader. Probabilmente sanno che la concorrenza è progresso. Ma cosa gli importa progresso?

Vai oltre. Cerchiamo di penetrare nelle profondità del pensiero umano. Tutta la condotta degli uomini scaturisce da questa stessa idea, che è necessario separare invece di unire; combattersi l'un l'altro, invece di aiutarsi l'un l'altro; combattere individuo contro individuo, famiglia contro famiglia, nazione contro nazione. Hanno, questi poveri uomini, nemici comuni, nemici acerrimi la cui rabbia non si stanca mai; parassiti, microbici e non, cioè malattie; climi, vale a dire freddo estremo e caldo estremo. Hanno bisogno di riparo, vestiti, cibo. Hanno vizi, vizi molto cari che possono essere soddisfatti solo con un duro lavoro. Ma no ! si tratta soprattutto di organizzarsi in gruppi umani distinti, vasti o ristretti, che cercheranno di non conoscersi e che useranno tutta la loro industria per danneggiarsi a vicenda. Lo straniero è il nemico. Questa è la parola d'ordine universale. Robinson Crusoe visse felicemente sulla sua isola. Aveva il suo parasole, il suo cane, la sua capanna. Un giorno vede la traccia di un piede umano sulla sabbia. E subito lo prende il terrore... "Cosa! un uomo, un uomo, qui, sulla mia isola! Allora mi sono perso!..." Lo stato mentale di Robinson Crusoe è lo stato mentale di tutti gli esseri umani.

XVI. Foreste

La Terra, il nostro piccolo pianeta, nonostante il fango e le nebbie, non è priva di ornamenti. Le più affascinanti sono le grandi foreste i cui magnifici alberi ricoprono i fianchi e le creste delle montagne, costeggiano le fertili vallate, si estendono lungo i fiumi. Variano da regione a regione. A nord gli abeti, le betulle che, nonostante il freddo pungente, alzano le forme snelle sotto la neve. Nei climi più miti, maestose querce, olmi, castagni; più avanti, quando la temperatura si alza, ci sono palme, baobab, alberi della gomma, eucalipti, palme da cocco. Le foreste ospitano uccelli, deliziosi nelle loro forme, nei loro colori, nei loro canti. La vita freme, intensa, sotto la loro volta protettiva. Gli alberi sono la poesia della terra. Ma sono molto di più. Rendono abitabile la terra. Grazie a loro le montagne non sono rocce aride, le pianure non sono steppe monotone, le valli non sono paludi fangose. Purificano l'atmosfera, riversando flussi di ossigeno, cioè aria vitale.

Le foreste hanno ancora un'altra funzione. Tutti gli esseri che vivono sulla superficie della terra hanno bisogno di acqua. Ma l'acqua ci viene data dal dispensatore sovrano solo con dolorosa irregolarità. A volte, per due o tre mesi, cade con tale abbondanza che tutto è allagato. I fiumi straripano; immensi specchi d'acqua coprono le campagne in lontananza... A volte cessano le piogge, e per due mesi, tre mesi, a volte un anno, a volte anche diversi anni, niente pioggia. Poi la terra, bruciata da un sole cocente, si secca e tutte le piante muoiono. Gli animali sono costretti a migrare; poiché l'acqua è, quanto l'ossigeno e il carbonio, necessaria alla loro vita. Nei paesi spogli e privi di alberi, al flagello delle inondazioni succede il flagello della siccità. Ma se vaste foreste si estendono sui pendii e sulle colline, coprendo vaste superfici, l'inondazione non è quasi più da temere; le radici attaccate ai vari livelli del terreno trattengono le foglie morte; le pietre sono circondate da muschi; piccoli arbusti si aggrappano alle rocce su tutti i lati; un tappeto vegetale copre il terreno e questo tappeto di rami, foglie e radici rende difficile il flusso dell'acqua. È diviso in minuscoli rivoli che serpeggiano ovunque, goccia a goccia. L'acqua della grande pioggia, invece di precipitare all'improvviso in un torrente che tutto devasta, è preziosamente preservata dalla foresta; e lentamente, minuto per minuto, ora per ora, giorno per giorno, mese per mese, si è distribuito nelle pianure di cui tempera l'aridità, sicché, nei paesi felici dove crescono le grandi foreste, non c'è più siccità e inondazione. Queste due calamità possono essere evitate solo se ci sono alberi.

Queste non sono verità inaspettate. Non vado oltre il livello delle nozioni prodigiosamente volgari insegnate nelle scuole primarie. Certamente... Ma allora? Perché, conoscendo così bene i danni causati dalla deforestazione intensiva, gli uomini inseguono le nostre povere foreste? Vecchi alberi secolari vengono sradicati, segati, trasportati, tagliati; fanno carte, tronchi, assi. La Terra perde la sua decorazione più squisita. Le montagne diventano scarpate spoglie che piogge e tempeste, sgretolano. Il letto dei fiumi è alluvionale e le loro foci formano grandi estuari fangosi, inaccessibili alle navi, dove la sporcizia umana si mescola ai detriti delle montagne devastate. Fra cento anni non ci saranno più foreste in Europa. Già, nelle steppe siberiane, in Canada e sulle rive dell'Amazzonia, è iniziato l'annientamento delle grandi foreste ancora esistenti. Se l'uomo fosse un po' meno pazzo, proteggerebbe i suoi alberi alti, così armoniosi, così eleganti, che sono i suoi migliori amici; ma li tratta come personaggi ostili. Manda loro le sue capre, animale tra tutti malevolo, che rosicchia i giovani germogli e semina rovina dovunque vada: i suoi taglialegna, i suoi industriali che, per un misero profitto, saccheggiano le nostre antiche foreste e condannano all'infertilità le grandi regioni limitrofe. Verrà il tempo in cui il globo rasato, senza barba né capelli, come una grande zucca, rotolerà nei cieli. Chi avrà il coraggio di proteggere i nostri cari alberi secolari dai denti delle capre e dalla scure degli industriali?

XVII. Animali

L'ingratitude dell'uomo per gli animali è ancora più crudele che per gli alberi. Anche il termine ingratitude non è del tutto esatto. Direi sempre improvvisazione, crudeltà e stupidità. A dire il vero, la parola che più si addice qui è una parola tedesca, una parola che risponde senza dubbio, poiché regna nella lingua tedesca, allo spirito tedesco. Schadenfreude, cioè la gioia di fare del male. Fortunatamente questo sostantivo non ha equivalenti nella nostra lingua francese. Sebbene Schadenfreude sia una parola tedesca, starei attento a non crederla riservata a tale o tal altro popolo. In tutti gli uomini, anche in quelli che non sono tedeschi, si trova in varia misura l'amore del male, il piacere della distruzione, la brutale inesorabilità contro esseri innocenti e innocui.

In Spagna la grande passione, che è divoratrice, che tutto assorbe, che mette a tacere tutte le liti, politiche, sociali, religiose, familiari, sono le corride. Un toro, allevato a caro prezzo per questo giorno di festa, viene portato nell'arena. Poi,

circondato da nemici codardi le cui armi sono irresistibili, darà il lungo spettacolo della sua sofferenza e della sua morte, una morte drammatica che delizia e infiamma un intero popolo. Dapprima rifiuta, magnanimo, in combattimento, ma l'uomo non gli permette di essere magnanimo. È tormentato da punture che gli fanno scorrere il sangue e lo animano di giusta collera. I cavalli vengono portati contro di lui e lui li sventra. La lotta impari continua, finché sanguinante, esausto, cade, gettando uno sguardo angosciato sui suoi carnefici.

Finalmente arriva il sacrificante, ben protetto da un imponente corteo di banderilleros, e, quando alla povera bestia resta solo un po' di vita, il torero la finisce. Allora il delirio della folla non si può più contenere. Urla, batte i piedi, calpesta... Questa agonia di un nobile animale è il piacere più glorioso che abbia inventato. In altri paesi, una truppa di cani avidi viene scagliata contro un cervo, quel grazioso corridore che un tempo era l'ornamento delle nostre foreste. Dame in completa eleganza, signori vestiti di rosso, guidano la caccia. Che gioia quando, stremato dalla sua corsa frenetica, frenetico di angoscia, fatica, paura, lo sfortunato essere viene preso dal branco feroce che lo divora vivo! ... Ed è un segno d'onore potergli dare, senza pericolo, il colpo mortale! Altrove, ancora, sono i piccioni, quegli esseri dagli istinti misteriosi e profondi, così belli, così teneri... poligono di tiro, spennati, degradati, sanguinanti, espiano con crudele agonia la gloria di essere stati presi di mira dall'uomo. È vero che l'uomo potrebbe adottare altri bersagli, ugualmente capaci di dimostrare la sua abilità, sfere di vetro proiettate da un dispositivo automatico! Ma quelle palle di vetro non sono vive! Un piccione vivo! un essere da uccidere! è molto più divertente!

In tutta la campagna, gli indigeni, le donne, i vecchi, i bambini, infuriano contro gli uccellini. Per rovinarli, non c'è primavera che non inventino. Trappole, boccaporti, reti, colla, caserme dei pompieri. Ma questi uccellini sono un minuscolo boccone di carne. Ci vorrebbero tre dozzine di queste creature per soddisfare l'appetito di un mangiatore mediocre. In termini di cibo, è meno di niente. E, per questo pacco di pasto, tutta la gente di campagna di tutti i paesi sacrifica a migliaia gli esseri più affascinanti della natura, silvia, becchi di fico, fringuelli, ballerine, ortolani, verdoni, scriccioli, usignoli, i cui canti alati potrebbero deliziare se noi non fossimo selvaggi. Che follia inespiabile torcere il collo a questi piccoli esseri gioiosi, non molto timidi, che ci seguono con occhio spiritoso e amichevole quando attraversiamo la foresta; che saltano di ramo in ramo, giocando davanti a noi; che distruggono parassiti e altri animali nocivi, che gettano i loro colori e le loro canzoni nella nostra vita noiosa.

I bambini lanciano pietre contro i nidi e si arrampicano sugli alberi per distruggerli. Il contadino più povero ha una pistola per ucciderli; ogni abitante del villaggio erige trappole per loro. In alcuni paesi, la crudeltà è spinta al punto da cavare gli occhi a un uccellino in cattività in modo che canti a squarciagola e attiri i suoi fratelli alla perfida colla con il suo canto. Che gioia avere una mezza dozzina di queste adorabili piccole vittime ammucchiate in una borsa in una bella mattina d'autunno! Non è per aver procurato un pasto insufficiente, è perché si è dato pieno sfogo all'amore della distruzione. Lo Schadenfreude si è dato libero sfogo.

Abbiamo cercato di fermare questi omicidi inutili. Qual è il punto ? Quanto può valere un decreto prefettizio contro lo Schadenfreude? C'erano una volta magnifiche mandrie di bisonti in Nord America. La caccia era eccitante perché dava l'apparenza di un pericolo, il che è delizioso. E poi, contro questi sfortunati bisonti, l'uomo, dotato di armi onnipotenti, organizzò spinte così mortali che il bisonte scomparve. Allo stesso modo, le balene furono distrutte nei mari gelidi dei polacchi. Allo stesso modo, sulle coste del Pacifico, quelle legioni innocenti di foche che sono state operate con tale carneficina che i governi hanno ritenuto necessario – ma troppo tardi – intervenire. Il danno è fatto. I sigilli scompariranno. Ed è così che, grazie alla furia distruttiva dell'uomo, muoiono bellissime specie animali! Una specie animale che si sta estinguendo! Che sacrilegio! Nessuna forza, né umana né divina, può farlo riapparire. È finita, è finita per sempre! Possiamo anche prevedere che presto l'uomo sarà riuscito ad annientare la maggior parte delle mirabili forme viventi che adornavano la terra. Avidità e stupidità insieme! poiché, come l'avaro che uccise la gallina con le uova d'oro, l'uomo si sarà rovinato irrimediabilmente per la sua mancanza di lungimiranza.

Il futuro che l'uomo si prepara così non è molto divertente, non molto elegante. Per quanto riguarda gli animali vivi, oltre agli insetti nocivi che continueranno a sciamare, conosceremo solo specie domestiche, gatti, cani, cavalli, asini, mucche, pecore, capre, maiali, galline, cigni, faraone, anatre, oche, tacchini. La vista e l'olfatto saranno ampiamente soddisfatti in questi canili, in queste stalle, in questi ovili, in questi immensi granai. Forse, per il piacere della caccia, rimarranno a sopravvivere qualche pernice, qualche coniglio, qualche capriolo, qualche lepore. Ma sarà ancora in riproduzione; perché fagiani e pernici sono diventati animali da pollaio. Allora i trattati di zoologia non saranno più altro che trattati di paleontologia. Se, come è possibile, i bombardamenti non distruggono tutti i nostri musei di storia naturale e tutte le nostre gallerie zoologiche, lo sapremo ancora, ma solo attraverso esemplari rosicchiati da parassiti, o da scheletri, scimmie, elefanti, giraffe, orsi, antilopi, zebre, foche, struzzi, canguri, castori, pappagalli... Li avremo cacciati così bene che nessuno ne sarà rimasto in vita.

Ovunque l'uomo porta la morte. Arriva al Polo, nelle regioni più inospitali del globo, e lì trova colonie di pinguini, strani animali che resistono a questi climi terribili. Ma, se l'uomo continua a voler visitare i poli, le colonie di pinguini, domani, esisteranno solo nelle fotografie per il cinema. In qualunque punto del pianeta metta piede, l'uomo comincia a distruggere, con ostinata determinazione, tutto ciò che è vivo. Uccide senza motivo e senza scuse. Tutto l'atavismo del bruto che è in lui si risveglia. E uccide. Uccide sempre. Che l'animale sia bello, elegante, gentile, per lui non importa! È vivo ! Prima uccidiamo. E uccide! Joseph de Maistre trovava ammirevole questo istinto umano. E poiché la specie umana è più forte e più numerosa, la resistenza delle specie animali è impossibile. Fuggono prima dall'uomo, ma l'uomo li rintraccia nei loro ritiri più sicuri. Con il ferro e il fuoco, come con l'astuzia e il veleno, distrugge tutto. Ogni individuo umano sembra essersi dato il dovere, un dovere inetto e crudele, di annientare qualche animale in più. Non è lui il re nella creazione? E non è caratteristica della regalità mostrare la propria forza, imporre il proprio dominio e la propria pace, pax humana.

Ubi solitudinem facit, pacem appellat. [Dove fanno il deserto lo chiamano pace]. Di certo non spingo il rispetto per le forme animali al punto da lamentare la fine dei parassiti. Il lupo sta scomparendo dall'Europa, e questo è un bene. In Africa, come l'aquila, come l'avvoltoio, il leone sta diventando sempre più raro. Il coccodrillo, il caimano, l'ippopotamo, il rinoceronte, indietreggiano davanti ai nostri fucili, e presto saranno rappresentati solo da pochi esemplari per i quali i giardini zoologici si contenderanno l'oro. Questo è ! Non sarò rattristato dalla partenza di questi esseri malvagi. Ma non puoi impedirmi di sentire la mancanza dell'orso, quell'animale scaltro, astuto, curioso, intelligente, raramente carnivoro. Mi mancheranno anche le scimmie, soprattutto le scimmie antropoidi, il mansueto e malinconico orangio, lo scimpanzé, agile e spirituale, (così vicino alla specie umana), perfino il feroce gorilla, divenuto oggi così raro che forse ne rimangono una dozzina di esemplari viventi. Mi mancherà soprattutto l'elefante, la cui intelligenza meravigliosa è superata – e anche allora, ovviamente – solo da quella dell'uomo stupido. Se l'uomo volesse davvero giustificare la sua regalità, dovrebbe attaccare solo quegli esseri che lo danneggiano. Avrebbe praticato la sua scienza come cacciatore e cacciatore contro le tigri che stanno devastando l'India; contro i serpenti velenosi che non è ancora riuscito a far sparire, anche in una piccola isola come la Martinica. Inseguiva soprattutto insetti traditori, come mosche e zanzare che diffondono malattie; contro i parassiti microbici che infettano la vita animale e vegetale. Ma vai a dire a un cacciatore dei germi. Ti rideranno in faccia. C'è gloria e profitto nell'uccidere una balena, un elefante, uno

struzzo, persino una pernice o un'allodola. È molto più bello che prevenire la proliferazione di un trilione di microbi infettivi.

Inoltre – l'ho già detto e lo dirò ancora – non sono affatto un apostolo. Non voglio fare proseliti. La mia cecità non arriva a credere che l'indignazione serva a uno scopo. Al contrario, sono fermamente convinto che il corso della furia umana scatenata non verrà deviato.

Feroce e stupida, irresistibilmente stupida e feroce, perseguitata dalla sete di distruzione, la specie umana creerà un vuoto attorno ad essa. Sicuramente finirà per regnare, ma sarà senza prestigio, su un globo spoglio, il cui unico piacere sono i campi di barbabietole, i quadrati di cavoli, i porcili e i pollai.

XVIII. Mode e Gioielli

Vado a caso, senza ordine, ma non senza scopo. Perché finora ho cercato invano di trovare un'idea giusta o fruttuosa, perseguita metodicamente, conforme a ciò che i filosofi hanno talvolta chiamato progresso umano. Non è colpa mia se finora ho riscontrato solo incoerenza e impotenza. In grande, come nelle piccole cose! Ora, in questo breve capitolo, parlerò solo delle cose piccolissime, cioè delle mode. Che siano maschili o femminili, è tutto uno, e la stupidità è uguale. Forse troveremmo un po' più di ridicolo nelle donne, ma in fondo è la stessa ispirazione che domina; una stupida vanità, il desiderio di apparire più ricchi, più moderni degli altri. Imitiamo e vogliamo distinguerci nell'imitazione. Un curioso miscuglio di servilismo e indipendenza. E poi, ogni anno, cambia a vista. Ci va ogni capo: il vestito, il cappotto, il corsetto, i guanti, gli stivali, le calze, le pellicce; il cappello soprattutto, un edificio instabile che deve essere costantemente rinnovato.

Se mettessimo fine alle conversazioni che in Europa le signore del mondo e le loro modiste tenevano sui cappelli, ci sarebbe una colossale amplificazione del celebre capitolo che scrisse Aristotele su questo argomento. Che frivolezza! Che sciocchezza! perché, certo, l'estetica, la vera estetica, non c'entra niente. Qui non è inopportuno notare che la specie umana è così priva di inventiva da non aver trovato decorazione migliore delle piume stese dagli uccelli maschi al momento dell'accoppiamento per sedurre le loro femmine. Le nostre donne prendono per

ornamento gli ornamenti di struzzi, pavoni, lofofori, uccelli del paradiso e garzette. Allo stesso modo per quanto riguarda le pellicce, non abbiamo trovato niente di meglio delle pelli di volpi, orsi, cincillà, ermellini e skon. Decisamente, per l'immaginazione decorativa, l'uomo era solo il plagio dell'animale. Tranne in un punto! È vero che su questo punto la superiorità umana è schiacciante. Queste sono pietre. Quando si tratta di pietre, senza dubbio, siamo noi i maestri.

È stato così fin dai primi secoli dell'umanità. Nelle grotte preistoriche si trovano già collane di conchiglie. Le nostre bisnonne ne coprivano le natiche e le cosce, come fanno ancora alcuni Ottentotti e alcuni Tasmaniani arretrati. Ma gli europei fanno molto meglio. Si convinsero che certe pietre fossero preziose, ad esempio le perle, cioè questi strati concentrici di carbonato di calce che si aggrappano al centro microbico delle ostriche malate. Quando queste perle sono molto tonde, e il loro peso supera i cinque o sei grammi, questi piccoli tumori minerali acquistano un valore prodigioso. Questa follia, che senza dubbio era già antica al tempo di Cleopatra, ha assunto uno sviluppo magnifico. Sembra che certe collane di perle siano state pagate per un milione di franchi. E non ci divertiremo a calcolare ciò che questo milione rappresenta in forza inutile, appeso quattro o cinque volte l'anno al collo di non so quale grande o piccola signora. Diamond è ancora un signore superiore. Ma la sua dignità non dipende da se stessa, perché, nella sua realtà chimica, è semplicemente carbonio, cioè carbone; forse carbone cristallizzato, ma infine carbone. Niente di più. Nientemeno. Perché il carbone cristallizzato è mille milioni di volte più costoso del carbone non cristallizzato? I più intelligenti sarebbero molto imbarazzati a dirlo. Ci si deve accontentare di accettare qualsiasi spiegazione che il carbone cristallizzato sia raro, che si debba faticare molto per trovarlo e che il suo prezzo dipenda dalla sua rarità.

Notiamo, per amplificare ulteriormente l'inettitudine umana, che si può imitare il carbone cristallizzato, così perfettamente che i più esperti si sbagliano. Pertanto, quando uno è abbastanza pazzo da dare 500.000 fr. di diamanti a una donna, non è per renderla più bella, poiché con trecento franchi di strass si otterrebbe lo stesso splendore, ma è perché con questa pietra costosa si lusingano gli elementi più miseri della sua vanità.

Colonnati, statue, dipinti, splendidi mobili, in un palazzo di marmo! Tessuti ricchi di raso, seta e velluto, sì! Queste sono le gioie della ricchezza, e capisco che si è tentati di dare un ambiente sontuoso alla donna che si ammira e si ama. Ma tumori ostrica o carbone cristallizzato! in realtà, è mantenersi trionfalmente al livello più alto della stupidità umana.

XIX. Le rovine

Durante la lunga storia umana, alcuni uomini privilegiati ed eccezionali sono riusciti a creare delle belle opere degne di rispetto. Sono rari questi lavori dove la forma è irreprensibile, l'idea profonda e audace. Il vasto branco di mediocrità, essendo radicalmente incapace di concepire qualcosa di simile, dovrebbe quindi occuparsi di questi capolavori. Bene ! no ! non gli importa. Forse le più belle sono scomparse. Spesso il pensiero delle più nobili creature umane è andato perso, danneggiato in modo irreparabile. C'è un poeta più meraviglioso di Eschilo? I Persiani, Prometeo in catene, Il Choephoros! È la forma più pura di arte drammatica, angosciante e generosa! Il grande Eschilo aveva composto cento pezzi, forse di più! Ne restano sette, vale a dire appena un dodicesimo!! C'è uno storico più ammirevole di Tacito!... Per lo stile abbagliante, per la grandezza dell'anima, per la forte concezione, per la conoscenza delle cose e degli uomini, è, senza alcun dubbio, il primo degli storici. Tuttavia, tre quarti del suo lavoro sono scomparsi.

Da Shakespeare, pari ad Eschilo e Tacito per la potenza del dramma e per la forza del verbo, di Shakespeare, abbiamo conservato tutto... Ma è per un quasi incredibile caso che tutta la sua opera non sia stata buttata via, gettata ai venti. Le statue dell'antichità greca superano per la loro perfezione tutto ciò che i moderni hanno saputo fare, e di molto. Anche Donatello, perfino Michelangelo, perfino Puget, sono al di sotto dell'arte antica. Eppure dell'arte antica abbiamo solo frammenti... Mirone, Fidia, Prassitele, ci sono noti solo per alcune delle loro opere, forse le meno pure. E nulla lascia supporre che gli scultori del futuro, anche per diversi secoli, potranno mai compensare questo deplorabile annientamento... Quanto alla pittura degli antichi maestri, nulla di essa ci è rimasto. Perché non sosteneremo che gli affreschi di Pompei rappresentino pittura antica! È come se affermassimo che le insegne dei nostri cabaret e dei nostri negozi diano una giusta idea dei nostri migliori artisti moderni. Stupiremmo molto i nostri pittori decorativi che, per una modica cifra, dipingono le pareti di ristoranti e alberghi, se dicessimo loro che la loro abilità tecnica supera l'opera di Rembrandt, Velasquez, Tiziano e Goya.

E i magnifici Templi di una volta! E le superbe città del passato! cos'è rimasto? Phile è praticamente incontaminata, grazie al sole e alle sabbie dell'Egitto. Ma Atene? Corinto? Rom? Ninive? Babilonia? Palmira? Troia? Nulla sopravvive di

tutti questi vecchi mondi, o quasi nulla. Niente dalle antiche città del Messico e del Perù. Nulla rimarrà senza dubbio delle nostre grandi città. Guerre, incendi, saccheggi, bombardamenti distruggono quella che era la gloria e l'onore dell'uomo. Omar potrebbe aver distrutto la Biblioteca di Alessandria; ma, certamente, il Partenone fu cannoneggiato dalle navi inglesi, come il Cremlino fu demolito da Napoleone. I bolscevichi, che rappresentano mirabilmente tutto ciò che c'è di più sporco nell'uomo, completano la distruzione di quella che era l'arte russa. William ha devastato Louvain, Arras, Reims e Ypres. I poveri Vandali sono stati calunniati. Non fecero tante rovine, né causarono tanti disastri quanti gli Unni antichi e moderni. Così, quando alcuni uomini, una volta per caso ben ispirati, hanno finalmente potuto compiere un'opera d'arte, i soldati e le folle si affrettano a distruggerla. Ovunque e sempre l'Homo stultus regna sovrano.

XX. I grandi uomini

In questa folla servile, cieca, ignorante, che era l'umanità del passato e che è l'umanità del presente, a volte sono apparse alcune intelligenze, serene e audaci, che anticipano il futuro, scoprendo nuove verità, amando la giustizia, vaghi bagliori sparsi che gettano poche luci nell'oscurità di una notte profonda. Questi benefattori, grandi per audacia e genio, furono senza dubbio ricompensati dai loro simili? Vediamo cosa ci racconta la storia. Socrate, il saggio dei saggi, osò, in pieno paganesimo, sostenere che le superstizioni mitologiche sono tradizioni ridicole; che bisogna conoscere se stessi e non avere regola di condotta se non coscienza, regola di fede ma ragione. Ma è stato fischiato dalla folla. Aristofane lo derideva oltraggiosamente a teatro. I cosiddetti giudici lo accusarono di aver corrotto la gioventù e fu condannato a morte. La cicuta diede una morte abbastanza lieve, ma fu comunque morte.

Gesù Cristo, anima tenera e mistica, inaccessibile all'odio, ha predicato il perdono delle offese, la pietà degli infelici e dei poveri, l'uguaglianza degli esseri umani deboli davanti al Padre celeste. Nuove dottrine che avrebbero dovuto cambiare la faccia del mondo. Bene ! Gesù Cristo fu condannato a una morte ignominiosa e dolorosa. Ancora giovanissimo, questo essere quasi divino fu crocifisso, metà ribelle, metà pazzo, tra gli applausi di una folla barbara.

Cristoforo Colombo, solo contro tutti, concepisce una grande cosa. Tutti intorno a lui pensano che la terra sia piatta come una scodella di zuppa. Ma capì... Dotato di poche sciagurate navi, osa avventurarsi in mari sconosciuti. Il suo equipaggio si ribella; ma resistette agli ammutinati e, pur sembrando cedere, persistette nel suo pensiero fruttuoso. Finalmente si avvicina a una terra; un Nuovo Mondo è acquisito dalla vecchia umanità... E, come ricompensa, al suo ritorno in Europa, viene caricato di catene, imprigionato, minacciato di morte. Miracolosamente, sfugge alle torture. Tuttavia, muore povero, insultato, esiliato, diffamato, tradito. Galileo progetta e fa cose meravigliose. Inventa il termometro, inventa il telescopio che gli permette di vedere mondi immensi fino ad allora insospettati, e di capire quale minuscolo posto occupa il nostro pianeta terrestre nel vasto universo. Ma gli uomini hanno un santo orrore della verità. Galileo è costretto a inginocchiarsi davanti alla stupidità trionfante e trascina, cieco, i suoi ultimi giorni nelle segrete. Gutenberg, che ha inventato la macchina da stampa; Palissy, che ha creato la paleontologia e ceramica; Jenner, che ha scoperto il vaiolo bovino; Harvey, che per primo realizzò la vera fisiologia sperimentale, ebbe la vita avvelenata da esili, persecuzioni, cause legali, ridicolo e povertà. Michel Servet che, senza appoggio, senza padrone, aveva capito che il sangue circola per andare dal cuore destro al cuore sinistro attraverso il polmone, Michel Servet è stato condannato al rogo.

Savonarola fu bruciato. Bruciato anche l'ammirevole Jean Huss. Entrambi avevano avuto l'audacia di predicare la pura moralità ai corrotti. Lavoisier, che da solo diede vita alle due migliori scienze accessibili ai mortali, tutta la chimica e tutta la fisiologia, Lavoisier, il cui nome deve essere considerato il più grande nome della scienza, Lavoisier fu ghigliottinato in una pubblica piazza a Parigi. Denis Papin ha visto la sua nave antincendio fatta a pezzi dai barcaioli del Reno. Cartesio, che, come Socrate, osò parlare dei diritti della ragione umana, dovette fuggire dalla sua patria e morire all'estero. Spinoza, pensatore brillante e audace, cadde vittima di crudeli persecutori. Il più meraviglioso scrittore francese, Victor Hugo, visse vent'anni in esilio. Il sublime scrittore spagnolo Cervantes trascorse metà della sua vita in prigione. Il corpo di Molière è stato gettato in strada. Uno dei più affascinanti poeti latini, Ovidio, fu condannato a lungo esilio tra i barbari. Come Euripide, André Chénier morì sul patibolo, Chatterton morì di fame. Voltaire, Silvio Pellico, Mickievicz conobbero le segrete e l'esilio. Seneca è stato costretto a uccidersi. Un soldato ubriaco ha ucciso Archimede. Demostene e Cicerone, cioè i più grandi oratori di tutti i tempi, furono assassinati dai soldati.

E questa è solo un'enumerazione molto incompleta. Tali sono le ricompense che gli uomini riservano ai più nobili rappresentanti della specie umana. Quanto più la folla è mediocre e stupida, tanto più insegue con il suo odio coloro che, ingenuamente, cercano di attenuarne la mediocrità e la stupidità.

XXI. Lo stagno delle rane

A volte, d'estate, in una vasta pianura, sotto i salici accarezzati dagli ultimi raggi del sole al tramonto, uno stagno fa luccicare le sue acque immobili, nel silenzio della sera appena disturbato dal volo di una libellula o dall'eco lontana di qualche Angelus. Che se poi, disturbando questa serenità, un passante lancia un sasso in mezzo ai canneti, all'improvviso si sente un terribile frastuono. Centinaia di rane, abitanti acquatici della palude, balzano da tutte le parti ed emettono forti gracidi sconvolti. Il trambusto! Quale nemico, quale straniero viene ad insultare il nostro riposo? Sfortuna! Guai a lui! E il gracchiare raddoppia, furioso, inframmezzato da lunghi silenzi. È un charivari [baccano, frastuono] della stessa specie che l'idea stessa di una lingua internazionale ha provocato. Una lingua internazionale! Che follia!

Che chimera! Che cosa ! gli uomini non sarebbero più divisi per la differenza dei loro idiomi? Che cosa ! non avrebbero più bisogno di grammatiche, dizionari, interpreti, per comunicarsi il pensiero? Che cosa ! Nord e Sud, gli stessi suoni umani riprodurrebbero le stesse idee. Che cosa ! tutti gli uomini potrebbero capirsi, e poi forse smettere di combattere! Ma è semplicemente mostruoso! Dopo uno sfogo universale di sciocchezze, presto ci fu un profondo silenzio.

L'indignazione è stata sostituita dall'indifferenza, un'indifferenza sprezzante, più formidabile dell'indignazione. Eppure, se resta ancora una speranza di rendere la nostra esistenza meno miserabile, meno precaria, è che la stessa e unica lingua sia parlata, o almeno compresa, da tutti i fratelli umani. Da quando la torre di Babele è stata rovesciata dal fuoco del cielo, gli uomini sparsi sulla superficie della terra hanno usato lingue diverse. Abbiamo deciso di chiamare la lingua madre quella che abbiamo parlato fin dalla nostra infanzia e i cui suoni risuonano intorno a noi. Senza fermarci alle lingue morte, ci sono attualmente un centinaio di lingue viventi diverse. Ce ne sono almeno quindici che sono importanti, cioè parlate da più di venti milioni di persone, francese, inglese, spagnolo, polacco, tedesco,

italiano, portoghese, russo, greco, cinese, giapponese, arabo, Hindustan; altre senza dubbio mi sfuggono.

Quindici lingue sono tante, perché per conoscerne una discreta quantità, che non è la nostra lingua madre, è necessario almeno un anno intero di studio assiduo. Ora questo studio è noioso e insopportabile, e la vita dell'uomo è così breve che un anno di esistenza non può essere trattato come una quantità trascurabile. Quindi una doppia alternativa. Oppure parlare solo la lingua materna (una soluzione facilissima che la stragrande maggioranza degli uomini ha adottato); o perdere un anno, due, tre anni imparando una, due, tre lingue straniere. Parlare solo la lingua madre è molto buono per il contadino che vive nel suo casale; per il minatore sepolto nella sua miniera; per il lavoratore rinchiuso nella sua officina. Ma commercianti, industriali, navigatori, studiosi, artisti, letterati dovrebbero rassegnarsi a rimanere sempre senza rapporti verbali con persone di altri paesi? Se un francese che conosce solo la lingua francese va a Londra, New York, Roma, Madrid, si perderà in un mondo nuovo, dove tutto gli sarà sconosciuto. Tuttavia, non possiamo raccomandare che un artista, uno studioso o un industriale non lasci mai le frontiere del suo paese. Quindi, a pena di angosciante ignoranza, un francese deve conoscere un po' di inglese, un po' di spagnolo, un po' di italiano, un po' di tedesco. Ma, per arrivare a questa conoscenza imperfetta, ha bisogno di almeno due anni di duro lavoro. Questo è un sacrificio molto pesante per poter blaterare nel miglior modo possibile quattro lingue straniere.

Tutto sarebbe facile se potessimo accostare la nostra lingua materna (che sarebbe criminale trascurare) con una lingua comune, una lingua internazionale.

Ne sono stati proposti diversi. Ce n'è uno che è eccellente. L'esperanto, una lingua derivata dal latino, creata dal genio di Zamenhoff, ha una grammatica così semplice che puoi impararla in un'ora. Per quanto riguarda il vocabolario, è così semplice che in un mese l'abbiamo coperto tutto. Che importa agli uomini! La loro tranquillità fu disturbata, e subito, senza pensare, inventarono molteplici e deboli obiezioni. 1° Una lingua internazionale non può essere perfetta. Sì, ma ha bisogno della perfezione? Quindi le nostre lingue viventi sono irreprensibili? Grandi Dei! Sono irte - forse è il loro fascino, ma è anche la loro difficoltà - di irregolarità, eccezioni, incongruenze. 2° Ci vuole tempo per conoscere bene l'esperanto. Sì, ci vorrebbe un mese di studio per capirlo e tre mesi di utilizzo per parlarlo fluentemente. Ma per qualsiasi altra lingua, raggiungeremmo lo stesso risultato solo in tre anni! Tre mesi invece di tre anni è qualcosa! 3° Presto sarà alterato, corrotto, e sarà pronunciato con vari accenti. No ! poiché nulla sarà più facile che impedire queste alterazioni e stabilire regole fisse per l'accentuazione. L'esperienza ha dimostrato che, da persone di diverse nazionalità, l'esperanto è

parlato correttamente con l'accento corretto. 4° Impediremo così il progresso delle nostre lingue nazionali...

Oh ! la paura chimerica! Nonostante le nostre sciocche vanità nazionali, le lingue madri nazionali non fanno seri progressi all'estero. E non lo faranno mai: non potranno. Quindi andate a vedere se a Edimburgo, Madrid, Mosca, Tokyo, Lisbona, Calcutta, Buenos Aires, Roma, Berlino e Chicago, la lingua francese è parlata dalla gente! Vai a vedere, vai, anche solo per essere convinto della tua sfacciata ignoranza. E vedrai; 1° che in termini di lingua contano solo le persone; (2) che ogni popolo parli la sua lingua nazionale. Inoltre, perché insistere? È troppo ingenuo voler rispondere a queste domande obiezioni? perché mancano di sincerità. Si possono condensare tutti in un'unica parola che, come un rintocco funebre, risuona ad ogni progresso: non è interessante! Certamente le menti meno penetranti capiscono benissimo che tutti i popoli potrebbero, senza grandi difficoltà, dopo vent'anni, con un comune sforzo universitario, creare una comune lingua internazionale, che, senza danneggiare la cara madrelingua, diverrebbe la lingua addizionale universale, parlata e compresa da tutti, l'unica che sarebbe utile imparare. Questa riforma, che cambierebbe la faccia del mondo, è possibile, anche facile. Lo indoviniamo; lo sappiamo ! Ma cosa ! Non è interessante.

Questa è la nostra negligenza, la nostra frivolezza, la nostra incomprendenza del futuro. Questa è soprattutto, diciamo la parola, la nostra stupidità. Quando si tratta di una grande cosa che inaugurerebbe un nuovo stato dell'anima negli uomini, una rigenerazione dell'umanità, l'Homo stultus si sveglia rumorosamente per combatterla. E, come le rane di Aristofane, si accontenta di proclamare: “Brekekekek coax coax”.

[Brekekekek coax coax - Eccolo eccolo è lui è lui].
[coax coax: cra cra, onomatopeico, la rana]

XXII. Il progresso

Di fronte a tutte le sciocchezze, grandi o piccole, che la specie umana accumula, dovremmo disperare del futuro? Sì e no ! Sì, se l'uomo continua ad essere com'era, e com'è, cioè avido, frivolo, senza mai capire l'interesse generale, schiavo delle sue passioni e dei suoi capricci, invidioso, schivo, credulone,

nemico della ragione e della logica, preoccupato solo del suo interesse personale strettamente concepito che ne fa lo strumento della sua disgrazia. Insomma, in tutti i suoi pensieri, e in tutte le sue azioni, mediocri, irrimediabilmente mediocri. Quindi la sua intelligenza è bassa e debole. Possiamo sperare che riesca a migliorare? Perfezionare una larva che è già in piena regressione, ecco il problema che si pone.

Problema terrificante, complesso, arduo. Ma non ho la folle speranza che tenteremo anche il tracciato della riforma che sarebbe necessaria, l'unica che ci impedirà di cadere al di sotto degli esseri più grossolani: IL MIGLIORAMENTO DELL'INTELLIGENZA UMANA. Eppure, nonostante la loro futilità e la loro incoerenza, gli uomini hanno potuto, nell'allevamento del loro bestiame, riuscire a dimostrare che, se per qualche tempo sceglieranno allevatori dotati di qualità eminenti o speciali, questi eminenti e speciali riappariranno nei discendenti. Con l'accoppiamento delle fattrici e dei cavalli più veloci, si finisce per ottenere, dopo diverse generazioni, individui ereditariamente veloci... è anche così che siamo riusciti a creare la sottovarietà dei cavalli da corsa.

Quindi possiamo modificare la specie per selezione. Quindi c'è una trasmissione ereditaria. Pertanto, proseguendo questa selezione, cioè l'accoppiamento dei migliori, senza fallo, per molte generazioni, costringeremo certi caratteri, sia psicologici che fisici, a stabilirsi sulla specie. Perché la forma della mente è soggetta all'eredità, così come la forma del corpo. Se è così - e ci sono prove evidenti che sia così - l'Homo stultus cessa di essere Homo stultus; dovrà sviluppare la sua intelligenza mediante una selezione severa e prolungata. Ma per iniziare, anche timidamente, questa grande opera, sarebbe necessario uno sforzo immenso e doloroso. E sfortunatamente abbiamo raggiunto un tale punto di degrado che un compito così difficile sarà probabilmente impossibile. Peccato! tanto peggio per il futuro della nostra sfortunata specie! So bene che alcuni bei geni, un Leonardo da Vinci, un Molière, un Socrate, un Lavoisier, un Hugo hanno brillato qua e là, come quei fuochi incantati che, nelle notti d'autunno, salgono da una palude pestilenziale per brillare e spegnersi nell'oscurità circostante. Ma cosa significano queste luci isolate, se intorno a loro l'immensa massa umana, smidollata, amorfa e incorreggibile, resta immersa in una fitta notte? Se dunque l'umanità non ha il coraggio di riformarsi, continuerà a vegetare miseramente sulle rive della sventura e della stupidità, finché finalmente, ebbra di disgrazie e di vizi, scomparirà nel nulla, freddo assoluto, insieme al caldo del sole, nostro padre.

XXIII. La morte

L'evento più banale della vita è la morte. L'uomo dovrebbe quindi dimettersi; perché niente è più comune, più universale, più necessario. È una cosa stupida ribellarsi all'inevitabile, eppure l'uomo non si rassegna. È indignato e si lamenta. La morte è per lui fonte di ridicoli terrori e pratiche disoneste. Se il buon senso regolava i movimenti della nostra povera macchina pensante, la morte non poteva che ispirarci sentimenti di affettuosa simpatia. Dovremmo trattarla, almeno quella che ci riguarda, come una grande amica, molto potente e molto serena, perché solo lei può liberarci dalle nostre ansie ricorrenti; succede alla nostra perenne trepidazione in una pace che nulla può turbare. Non so quale sovrano con una vita brillante ma inquieta, passando davanti a un cimitero cosparso di tombe, mormorò con un sospiro: "Invideo quia quiescunt!" Li invidio, perché riposano! Forse era sincero.

Voi che mi leggete, e che forse siete un po' meno stupidi di tutti i vostri fratelli, pensate un momento, se potete. Per rimpiangere la vita, devi essere vivo. Bene ! quando sarai morto, non sarai più in condizione di rimpiangere nulla, né i fiori, né le donne, né i vini, né le corone, né quest'oro per il quale hai fatto tanti sacrifici frivoli. Che importa se carestia, pestilenza e guerra scatenano la loro rabbia contro i vivi? Tu, sdraiato in una buona tomba, divorato da valorosi vermi, dormirai profondamente, senza sognare e senza russare. Nulla rimarrà della tua carne se non detriti senza nome, e la consapevolezza di tutto il dolore sarà scomparsa. Nessun rimpianto volerà nella tua tomba, per mescolarsi alle larve che banchetteranno con i tuoi atomi. Invano tutti gli odi dell'uomo e tutti i fulmini del cielo tuoneranno intorno alla tua bara: non potranno strapparti un sentimento, e continuerai a goderti un sonno profondo, anche se una bomba, degrada la tua tomba, polverizza le tue ossa e mette a nudo il tuo marciume.

Allora perché avere paura della morte? La tua esistenza effimera, per qualche improbabile eccezione, era così deliziosa e senza nuvole che la sola idea di esserne privato ti fa svenire? Quello che mi spaventa, dici, non è tanto la morte quanto il morire. Vai dalla vita alla morte, fai il grande passo! Pensiamo che sia terribile! ... Ma no ! Ma no ! non è molto terribile! è molto semplice. Il test è stato fatto miliardi di volte! Ci addormentiamo!... Questo è tutto! Un ottimo sonno che non sarà seguito da nessun spiacevole risveglio; dopotutto non è così male immaginato, e penso che Madre Natura l'abbia fatto bene. Tuttavia, in ogni momento e in tutti i paesi, l'uomo è riuscito a raccontarsi storie fantasiose sulle conseguenze della morte. Ha inventato calderoni bollenti dove atroci spauracchi e terribili fate Carabosse ci cucineranno a fuoco vivo e a fuoco lento (un'eternità,

semplicemente). Ma queste sono storie da tata che fanno sorridere la stessa Agnès. La nostra comune paura della morte è quindi incredibilmente stupida. Sarebbe però inutile combatterla, perché è molto meno un ragionamento che un istinto. E questo istinto è giustificato, poiché ogni essere vivente, per stare attento alla propria vita, deve essere posseduto dall'orrore della morte.

Tanto più che non c'è solo la nostra morte, che deve lasciarci molto indifferenti, ma la morte di coloro che amiamo. Ah! Certo, è crudele quella, e conosco tutta l'intensità di questo dolore. Non vedere più il sorriso, non sentire più la voce, non toccare più la mano di colui che è stato adorato, di colui che è stato amato, è la più grande delle miserie umane... Tuttavia, l'uomo potrebbe essere abbastanza saggio, temere la morte di coloro che ama, senza temere la propria morte... Ma non insisto: poiché sarebbe da stimare troppo l'intelligenza dei miei contemporanei crederli capaci di comprendere che, per rimpiangere la vita, è necessario aver conservato un frammento di vita. Non avendo mai potuto - non so perché - rassegnarsi alla morte, l'uomo ha sempre cercato, con mille ridicoli sotterfugi, di persuadersi che non morirà. Accanto alla mummia strettamente avvolta da eleganti bende, profumate ed essiccate, gli antichi egizi deponavano pani, liquori dolci, immagini voluttuose, affinché nel suo ipogeo il defunto, svegliandosi di colpo, trovasse qualche godimento.

Fra i Greci l'assenza di sepoltura era l'affronto più crudele, e un'offesa peggiore della stessa morte. Priamo quasi non piange quando suo figlio Ettore muore sotto i colpi di Achille. Il glorioso Priamide ha, come un valoroso, ceduto nella lotta. Questi sono giochi di guerra. Questo è ! Ma che questo nobile corpo rimanga insepolto, ecco ciò che è terribile, infame, intollerabile. In tutte le tradizioni, in tutte le religioni, troviamo questo sentimento inspiegabile e infantile; rispetto per il cadavere. Profanare una tomba, violare un sepolcro, mutilare un cadavere, sono crimini abominevoli di cui tutta l'umanità ha sempre avuto orrore. Ma questo orrore è legato a un materialismo dilagante e sconsiderato. Perché nell'immaginazione di tutti gli uomini sorge un'ingenua confusione tra questa carne inerte, pronta a putrefarsi, e l'anima che l'ha animata, le ha dato il pensiero, il movimento, la vista. Per me, a rischio di essere trattato dai miei coetanei come un personaggio abietto, ammetto che i corpi degli esseri che mi erano cari mi sono totalmente indifferenti. Conservo di mio padre, mia madre, piamente, i più piccoli ritratti, le più piccole lettere; Conservo, ricordandole costantemente, il ricordo delle loro parole, dei loro gesti, della loro tenerezza. Ma qual era il loro corpo – perché il loro corpo è scomparso – non ho alcuna preoccupazione; perché, una volta sfuggita la vita, di noi non resta altro che un ammasso di tessuti anatomici,

muscoli, visceri e ossa, che in poche ore sarà invaso da un'orrenda decomposizione.

Quindi, quanto al mio stesso corpo, lo dichiaro molto formalmente, se viene gettato alle gemme, se viene cremato, se viene sezionato, se viene sepolto, questo è lo stesso per me; e prego di non preoccuparsene. Il culto dei cadaveri è una follia umana universale. Alza le statue a Lavoisier, Victor Hugo, de Lesseps, Pasteur. Giusto. Ma non preoccuparti per le loro ceneri. Non sono rispettabili. Dopo una cinquantina d'anni non è altro che fosfato di calce e di magnesio: e le ossa di Agamennone non differiscono dalle ossa di Tersite. La venerazione di cui circondiamo i nostri stracci terreni non è più dignitosa di quella di un famoso malato cui dovette essere mozzata una gamba. Dopo l'amputazione aveva preziosamente conservato il suo piede deforme e suppurante, per farlo imbalsamare, ed esporlo su un cuscino di velluto, al posto d'onore del suo soggiorno. Pensi per caso di scongiurare il dolore di non essere più rinchiuso in una lussuosa tripla bara di piombo, mogano e quercia! Che follia! che ignoranza delle cose! che bassezza sotto questa concezione dell'essere umano!

Sarebbe però molto semplice, invece di dare questo cibo a vermi e microbi, accendere la grande fiamma di una pira e ridurre allo stato di acqua e acido carbonico - senza tutta la putridità della sepoltura - la materia organica che aveva costituita persona umana quando animata dalla fiammella della vita. Ora che non sono più in vita, non sono altro che un pezzo anatomico. Ma una vaga paura, che denota una stupidità infantile, ci coglie all'idea che il calore del focolare farà crepitare la nostra carne morta; e poi indietreggiamo davanti all'incenerimento, come se fosse un dolore, come se il fuoco, leccando i tessuti, dovesse oltraggiare la maestà della morte. Povera maestà, presso la quale, se lasciata all'aria aperta, non si passerebbe senza tapparsi il naso.

Ogni volta che l'uomo tocca le cose della morte, la paura gli fa perdere la ragione. Quando un disgraziato sta morendo – senza peraltro né i medici né gli eredi hanno conservato un barlume di speranza – si cerca appena di alleviare la sua sofferenza, ma si fa finta di credere che lo salveremo. Lo travolgono con pozioni, ventose, operazioni superflue. Perché non incantare i suoi ultimi istanti con una rassegnazione commossa e pacifica? dategli della morfina, affinché riacquisti un aspetto di vigore, affinché si estingua in un vago delirio, semicosciente, e forse perché possa, come Socrate, conversare con i suoi amici, senza le fitte del dolore fisico, senza i gemiti degli assistenti, che vi giunsero curiosi come a uno spettacolo. L'uomo potrà parlare con orgoglio della sua intelligenza solo se saprà organizzarsi una morte pacifica. Vorrei che il morente, seduto sul suo letto,

sollevato dal suo dolore da potenti narcotici, parlasse senza amarezza, sorridendo, della sua prossima morte, e che potesse, con una certa dolcezza, vedere l'emozione di coloro che lo circondano. Ma coltiviamo l'opposto dell'eutanasia, conosciamo solo la distanasia. Tanto per la nostra felicità! Peccato per la nostra ragione! L'inizio della saggezza umana, di questa saggezza che ci permetterà di chiamare l'uomo Homo sapiens e non Homo stultus, sarà quello di poter guardare la morte in faccia, senza paura e senza rabbia. Ed è forse perché disprezzavano largamente la morte che ammiriamo gli innumerevoli soldati che, come eroi, in questa guerra crudele, caddero sui campi di battaglia. Anticipano i tempi futuri, quei tempi di saggezza, in cui l'uomo, liberato da vani terrori, non temerà più di vedere spenta la debole fiamma della sua vita.

Fine del libro.